FRANCESCO SCARDAONI

VARIAZIONI

SOPRA UN TEMA SENTIMENTALE

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
18 - VIA DURINI - 18
1917

VARIAZIONI
SOPRA UN TEMA SENTIMENTALE

FRANCESCO SCARDAONI

VARIAZIONI

SOPRA UN TEMA SENTIMENTALE

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
18 - VIA DURINI - 18
1917

I.

Dietro i paraventi di velluto e di lacca sotto lampade velate di rosa stanno le giovinette intente con diligenza ai lavori. Bisbigliare sommesso, motteggi argentini sorrisi di brune pupille, sbadigli coperti da una piccola mano di cera. Esse intessono una immane tela che ha i lembi congiunti alle stelle ed agita nel suo seno con un vago moto di fiamma forme fuggevoli di foreste, di montagne e di mari e travolge nel fascino delle sue pieghe irrequiete tutti i nostri desideri. Dalle mani delle giovinette laboriose appaiono cespugli di piume, nebbie di veli, vortici di scintille, costellazioni di merletti, lucidezze arcane di sete, ombre molli di velluti, mille forme bizzarre, mille cose belle. Costruiscono le grandi bambole fa-

scinatrici disegnate come per incanto nel mistero della nostra aspirazione e che ci danzeranno fra gli occhi e il sole. Vecchia dea precipita e infrangi le tue scialbe nudità! Noi abbiamo bisogno di una visione segreta, di qualcosa che appaia fioca e mite come le stelle fra i boschi, che inviti e motteggi come il sogno, che dia al nostro desiderio l'amarezza di una gota appena sfiorata e non baciata, che ci faccia pensare a tutte le grandi potenze dell'universo, e non sia che panno e bambagia.

Con gli occhi che avevo fanciullo quando una volta vidi stupito dietro un vetro pieno di lumi un mago di legno che leggeva un giornale con un affannoso agitar della barba e lo credetti Iddio, osservai, come se facessi un lungo viaggio fra genti sconosciute, le cose mirabili che apparivano sulla immane tela intessuta dalle giovinette diligenti...

« Io ho bisogno di una mano gentile su cui possa versare le mie lacrime e porre i miei baci provando nel cuore nessun altro sentimento all'infuori dell'affetto e della devozione ».

E vidi i raggi del sole incendiare il mare, i grandi orizzonti emergere dalle nebbie, le foreste accennarmi ,vidi le stelle danzar su le nubi e porgermi le

mani acciocchè io danzassi con esse, e vidi sfiorirsi i giardini sotto le piogge odorose della primavera, i sogni vanire fra il fumo del tè e nell'onda armoniosa di un pianoforte, e sorrisi anch'io e risi, queto, discreto, umile e buono, quando con occhi più cauti m'accorsi ch'io facevo il viaggio di ritorno fra il bisbigliare sommesso, i sbadigli celati da una piccola mano, dietro i paraventi di velluto e di lacca, sotto le lampade velate di rosa.

II.

In verità, in verità, signori, io volevo scrivere un poema d'amore. M'ero molto esercitato nel giuoco delle passioni e mi proponevo con un tal mezzo di fare dei progressi nell'arte lirica. Ma mentre una sera ero allo scrittoio fieramente disposto alla bisogna e, avvicinando la penna alla carta, inseguivo con gli occhi presi dallo sbalordimento del sogno una fuga di fantasmi nel fumo della pipa, e rievocando tutti i tormenti della mia anima li vivevo di nuovo con uno spasimo immenso, si presentò a me il diavolo e mi fece uno strano discorso, accompagnandolo con una ridicola esperienza di ampolle, che poi me ne distolse. Entrò esso dalla porta silenziosamente sotto le forme di un omicciattolo gobbo che avevo veduto

un'altra volta in circostanze diverse, ma mentre soffrivo un identico dolore, e poco preoccupato della mia meraviglia, mi si accostò, mi fissò con certi occhietti cattivi nei quali era il sorriso di un atroce sarcasmo e si sedette a me di faccia agitando il sapo.

— Eh, eh!

Sentite in qual modo avevo conosciuto questo personaggio che soltanto dopo seppi essere dèmone e il cui nome era Niger. Una sera, oimè, non ancora troppo remota, io attraversavo i boschi al fianco della donna mia. Essa era distratta e silenziosa, ma io osservando il profilo bruno del suo volto contro il barlume fioco della notte, animavo da lei una folla di pensieri i quali facevano al mio cuore due sermoni discordi: due abissi.

— Noi siamo la verità — dicevano gli uni —. Questa donna è una stolta lusinga che ti adombra ora la vita e ritarda il cammino del tuo volere. Essa non è pura. Sta ora con te come fu ieri con un cicisbeo e come lo sarà domani.

— La verità siam noi — dicevano gli altri. — Essa è la tua vera compagna. Seguirà amorosamente tutte le luci e le ombre della tua vita e ti sorreggerà

nella lotta. E' pura; non ha amato alcuno così come te, nè potrebbe amare.

Questa perplessità mi faceva stare in una disperazione mortale. Ad un tratto presi la sua mano tepida e nervosa, intrecciammo insieme le nostre dita, e fui preso per lei da una tenerezza immensa. La guardavo: ohimè... essa!... la donna amatissima, colei che tanto mi aveva fatto soffrire! Sollevai la sua mano e la fissai con amore, accarezzandola sul polso che batteva debole e precipitoso, come quello d'un fanciullo.

— Pensa — ricominciò allora una voce cattiva nel mio intimo — le carezze che questa mano prodigò ad altri e quante volte certo indugiò nei contatti lascivi.

— No — rispose un'altra voce con nuovo impeto di passione — essa è la mano gentile che allontanerà le ombre della tristezza dalla tua fronte e sulla quale tu devi versare le tue lacrime e porre i tuoi baci.

E avvicinai la mano al mio volto per dare ad essa i baci del mio amore e le lacrime della mia commozione. Ma allora mi accorsi che la mano puzzava di pesce. Infatti più tardi parlando di inezie essa accennò ad alcune eccellenti sogliole fritte che l'al-

bergatore le aveva servito a cena. In quel momento udii un rumore di rami in un cespuglio di ginestre e da esso mi balzò incontro l'ometto gobbo, si accostò molto a me col suo volto beffardo che appariva stranamente illuminato e dette in una risata stridula.

Io mi volsi turbato verso la mia compagna, ma essa era sempre silenziosa e distratta, e il suo profilo bruno nel barlume della notte m'apparve fantastico e come lontano mille miglia. L'ometto si mise a camminare alle mie spalle ridendo sommessamente con un lieve mugolio e scomparve solo quando fummo presso alla città.

— Tu sei una stolta anima — incominciò dunque esso a dirmi in quella indimenticabile sera — una stolta anima che va prodigando ai quattro venti i suoi tesori. Ma bisognerà pure che muti consiglio sotto un nuovo concetto di saggezza.

Perchè sei tu malato di questa donna se non per aver dato a lei troppo della tua anima? Che era essa quando tu la conoscevi prima di ora? Non scherzava con te come avrebbe scherzato con altri, e non avresti tu potuto possederla lievemente per lascivia? Guarda, barbogio. Io metto qui sotto i tuoi occhi tre ampolle d'acqua purissima. L'acqua delle ampolle

come vedi è senza colore. Ma io per mezzo di alcune polveri posso tingere questa in rosso, quest'altra in azzurro, e quest'altra in paonazzo. Se il rosso, putacaso, è un colore più nobile del paonazzo qual merito viene a quest'acqua? E se io sul rosso metto un poco di quest'altra polvere ecco che l'acqua si muta in carminio cupo. E così essa potrebbe mutarsi in molti altri colori tingendosi sempre più intensamente in quelli che tendono al nero, e mostrando una difficoltà sempre maggiore secondo che il numero dei colori aumenta. Orbene, comprendi?

— Eh, eh, — ricominciò poco dopo — le Maddalene sono cortigiane o sante come abbiano da fare con dei lussuriosi o con dei Cristi. Questa mutevolezza della donna, questa sua possibilità di scendere negli abissi già foschi e di balzar talora sulle vette sublimi sono tutta la sua gloria e tutto il suo tragico destino. Ma tu, povero spirito, hai letto degli autori che furono presi d'amore come te e come volevi far tu esaltarono la propria passione. Perchè dunque l'opera di costoro anzi di farti esperto ad evitare una simile stoltezza ti ci poteva invece indurre? So bene, so bene; le mie parole ti straziano, ma questo strazio è la tua salvazione. Non fu mai una forza l'amore,

ma una debolezza, non mai una conquista, ma una dedizione, non mai unione di anime, ma suddivisione.

Lo sbaglio tuo è stato nel credere che costei potesse amare te come tu amavi essa. Ma ciò non fu possibile perchè tu sei uomo ed essa è donna. E che significa ciò? Impara a chiamar le cose coi loro veri nomi, amico mio. Significa che tu sei una mente munita di organo genitale, ed essa un organo genitale munito di mente. Nella vita tua la mente è scopo e l'organo mezzo, nella sua avviene il contrario. Tu cerchi una corrispondenza di sogni ed essa qualco-s'altro: il sogno per lei non è nulla più della cipria e dei profumi. Pure negli spasimi della voluttà quando tu vedi lei nella sua esaltazione raggiungere tutti i deliri dell'amore potresti credere altrimenti. Ma solo che tu la consideri con intelletto e guardi i suoi occhi chiusi per ebbrezza potrai tosto convincerti che essa non ama *te* ma *colui* che la possiede. Io ti dico che essa è organismo molto egoista e trova solo in sè la ragione e lo sviluppo dell'amore: tu non ne sei che il mezzo.

Perchè mai dunque non impararsi a giudicare tale organismo quello che è, e insistere su i tormenti e le furie, ora esaltandolo, ora maltrattandolo? A che

questa abitudine di far soffrire la donna se non corrisponde alla vostra aspirazione? Questa continua lotta, questo succedersi di spasimi, di poemi e di tragedie? Convinciti, buon amico, che tu nella follia della passione posponi l'universo alla donna amata e che ciò è veramente ridicolo. Il tuo desiderio vuole venerare in lei la cosa perfetta, ed essa è troppo umana per esserlo. Essa non potrà mai non provare un certo fremito vedendo le pieghe dei calzoni di un giovanotto baldanzoso, e sia pure un'Isotta fra le braccia del suo Tristano è condannata ogni giorno a...

III.

Occhi dolci, occhi appassionati, sguardo amaro come l'odore dell'oleandro, labbro forte e soave, capellatura bionda e selvaggia, o a me troppo nota cara figura tutta ravvolta in un'arcana ombra di sogni, quando mai prima che vi conoscessi posso dire d'esser vissuto?

Io non avrei mai pensato che la vita fosse così bella come quando ho sentito il tepore di questa luminosa adolescenza aprir tutta l'anima mia. O primavera autunnale!

Ma che sono i rosei candori degli alberi fioriti e il fremito sommesso della natura che risorge in un

male di languore a confronto di questi nostri sentimenti che paiono una dolce visione battuta da un tenero sole e salgono giganti ed hanno la letizia dei fanciulli e la potenza dell'universo?

O amica mia, io prendo le vostre mani, vi fisso negli occhi e vi sorrido. Vi amo tanto!

Andiamo ora. Attraversiamo insieme i campi della vita. Noi siamo due buoni amici che fanno lo stesso viaggio. La nostra mèta?... E' necessario saperlo? Noi non lo sappiamo. Noi siamo due scolaretti che hanno abbandonato le loro case ed errano cercando i regni delle fate. E poi che accadrà di noi? Ma è necessario saperlo? Noi non lo sappiamo. Noi siam due pazzi che s'allontanano dalle città e dagli uomini e vanno saltando sul ciglio degli abissi. Cammino periglioso, ma che importa a noi? Noi siamo due anime che si tengono per mano e vogliono morire.

Io dominar su le cose, tentare i cieli della gloria, ghermir prigioniere le sovrane idee, contemplar tutto il mio sforzo in una magica visione di bellezza, perdermi nella lotta immensa dei destini, innalzarmi poi su le luci di un grande trionfo, io questo avrei

potuto, e voi sorridermi nel raggio infinito d'un vostro sguardo! Poter dire: vedete, l'universo è mio e io ve lo dono!

Sono come un fanciullo che compie dei grandi giochi presso la sua piccola amica seduta sotto un albero, per divertirla e farla ridere. E anch'io voglio ridere, e con un grido d'argento intonerò i concenti delle arpe innumerabili che asconde l'azzurro velo dell'aria, e con un cenno fermerò sul nostro capo le nubi erranti, le trasformerò in grossi ragazzi che cominceranno tosto nell'alto docilmente una danza goffa e mansueta.

Precipita un molle turbine di petali azzurri. Lo attraversano grandi ombre di porpora e teneri bagliori che s'appoggiano lievi sopra la terra e vaniscono. Il mare intesse col sole una pallida tela d'oro. Il suo seno si rompe in un furore di fiamme profonde. S'inchinano le foreste. Sorridono gravi le montagne. Sul nostro cammino fioriscono piante meravigliose. E tutto l'universo dintorno nel tepore di questa balda adolescenza appare improvvisamente fiorito di fiori giganteschi e strani.

IV.

Le grandi campagne fiorite e le strade candide che noi tanto abbiamo percorso l'uno a fianco dell'altro, mentre nell'angolo dell'occhio mio come una dolce ossessione di follia batteva sempre il ritmo del vostro bel braccio oscillante, e i buoi scalpiccianti fra nugoli di polvere, e tutte le siepi incipriate, e i colli argentei d'ulivi con le sottili filiere brune de' cipressi e i campanilini e le povere casette sparse, tutte le cose assorte nella luce le quali ardevano velate d'un fioco sorriso d'oro, e ancora, ancora, il cancello che tante volte abbiamo varcato, il cancello della immensa villa di pini dove ci recavamo a cogliere dei fiori amari, e tutto, il muretto su cui una volta vi siete seduta a riposare, e ovunque vi siete

talora appoggiata alla mia mano con più tenero amore e i vostri occhi hanno avuto per me un oscuro smarrimento di desiderio, ogni umile luogo così consacrato nel male affannoso della memoria e ogni cosa che avete votata e presso cui insieme abbiamo sorriso nella nostra beatitudine incomprensibile, tutte le grandi campagne fiorite che tanto abbiamo percorso l'uno a fianco dell'altro e le cui lontananze furono si acuti veleni alla nostra vita.

Ecco appaiono ora sangue e carne veramente del nostro essere e vivono fremono e si distruggono in noi e noi non siamo più dell'universo nè liberi in esso, ma la vita nostra è convolta tutta nel fantasma di queste cose velate,

e noi siamo perduti.

V.

C'è una gran folla all'ingiro su lo sterrato della piazza, verso il tramonto. Nel mezzo alcuni figuri compiono dei giuochi che paiono molto importanti. Quali arnesi adoprano essi? Mi pare di vedere un trapezio, un pallone, io non so bene, le mie palpebre sono pesanti come saracinesche e i miei occhi socchiusi non vedono niente. Niente tranne l'eroe del torneo: un uomo maturo, secco, bruno, robusto, quasi calvo, con l'occhio contento e piuttosto intelligente e due orecchie che pare un asino. E' certo molto bravo poichè tutti lo ammirano. Esso lo sa, ne gode, e si esalta. E' par che vinca i compagni. Io non vedo i compagni. Vedo solo il suo dosso in maniche di camicia e i suoi calzoni corti. Quest'uomo s'è messi

i calzoni corti per partecipare al giuoco con più divertimento. Ora è tutto baldanzoso e salta di qua e di là. Ma quello che più mi colpisce e mi resta impresso con una violenza quasi appassionata è il suo correre all'indietro per le esigenze delle difficili manovre. Tra, tra, tra! e tutto ballonzolante coi suoi orecchi d'asino a rapidi e piccoli passi retrocede bravamente. Esso è certo pieno d'orgoglio. Non è un saltimbanco. Deve essere qualche impiegato che ama la ginnastica. Sono dei dilettanti...

L'uomo veloce. Ecco appare nella sua automobile sbuffante e vertiginosa. Ha un cappello a falde aguzze, il naso aguzzo e il mento aguzzo, gli occhiali fieramente squadrati, è grigio, magnifico, sorprendente. Fra una nuvola di polvere appare e si ferma di botto. Parla rapidamente e sibilando. Scende, ha le gambe un po' irrigidite dalla vecchiaia l'uomo veloce, le allunga all'indietro, gira di qua e di là, parla sempre più rapidamente e sempre sibilando, fiero e contento in cuor suo, dà ordini, risale, fugge, rombando e sbuffando, immobile e forte, s'insinua nei più piccoli spazi, raggiunge le più grandi distanze, scompare, di lì a poco precipita di nuovo e si ferma di botto. Scende, allunga le gambe, batte

violentemente le palpebre, risale ancora e riparte. E così sempre per l'eternità e nell'infinito.

Strana questa giovine signora che passa fra una folla ch'io non distinguo e batte il passo così ritmicamente. Il suo volto è felice, raggiante il suo sguardo e pare abbia nel cuore non so quale ascosa ebbrezza. Ha in mano un cappellone ornato di fiori rossi e in capo un altro simile cappello. Pare sia in compagnia di un uomo, pare anzi che quest'uomo col braccio le cinga i fianchi. Ma io non so scorgere bene. Noto soltanto questo suo passo curioso così ritmato come volesse col gesto battere il tempo di una canzone, il suo labbro sorridente e il suo sguardo lieto e quasi nostalgico che si solleva sempre più di traverso con una meravigliosa esultanza come d'una donna che faccia dei brindisi e s'abbandoni alla gioia del momento fugace. Ecco, la folla ora aumenta e s'addensa, da essa appare Camillo Cavour che saluta togliendosi dignitosamente il cappello. Poi s'avvicina ad un palo del telegrafo, vi appoggia la fronte e piange.

Chi sono costoro? Quando li ho veduti? E perchè mi ricordo di essi? Perchè sono così inerte da accogliere nel mio spirito tutte le più lievi parvenze del mondo? E perchè alla passeggiata ho notato con un grande sgomento due occhi dolci e appassionati in cui era un mistero come di foreste e di sogni e di grandi cieli invernali?

VI.

Più nessuna voce qui giunge d'uomini e d'animali, dominano possenti l'alto silenzio delle siepi e l'infinita solitudine del cielo. Da questo oscuro sopore per entro l'animo mio si snoda ora una lenta arcana melodia che m'avvolge e m'assonna. Girano le onde morte attorno un petalo di fiori morti, un mistero cattivo occhieggia nel fondo. Io ripenso la vita mia breve e delusa, tutti i fantasmi caduti, e la sciagura urgente della mia passione.

Sento che avrei bisogno di posare la fronte su due candide mani e versare tante lacrime;

ma quali mani se non le sue?

VII.

Su l'orizzonte bruno della mia vita voi siete una stella che si riflette nel mare del mio dolore come una grande lacrima d'oro; deh, fate che alcuna nube non debba mai offuscare quel raggio lontano agli occhi miei: in verità, essi potrebbero rimaner ciechi per sempre.

Vi cercavo nelle fredde mattine luminose, vi cercavo nel sole. Folgorava su una gloria di veli di argento il sole e io vi trovavo e il vostro grande cappello bianco m'appariva come una gigantesca ninfea nel sopore di pure acque tremanti.

Pioggia. Cadeva nell'angoscia notturna grave sorda uguale. Sentivo io che essa troncava giù le ultime foglie dell'anno e i poveri sogni miei perduti della estate.

Una nota mano che allontanava le ombre della tristezza dalla mia fronte sgomenta.

La violenza d'un profumo amaro su dai velluti neri e dalle ciocche d'oro.

... E i mandorli e i peschi in fiore...
Tutto il cielo d'argento.

Sotto una pioggia di ombre che trascorrono lievi e dense d'intorno..., questa forma contorta nello spasimo di un desiderio impossibile, che io stringo sotto le braccia, a me, atrocemente, che ricade in un abbandono profondo, tutta fremiti e silenzi d'abisso, opponendo i seni molli e il capo rovesciato di mori-

bonda, questi occhi socchiusi di moribonda, queste labbra nervose, malate di languore, irrigidite quasi se al leggiero tocco delle mie non porgessero ancora la dolcezza melanconica dei grandi sospiri; e baci, baci, appena sfiorati, caduta delicatissima e innumere di petali vaghi, profumo vanescente di sogni, baci più lunghi, baci più tumultuosi, le labbra amare che si dischiudono come le corolle de' ricchi fiori morenti per troppa fragranza, vano furore di gemiti, i due volti spezzati nel sangue delle bocche convolte — vertigine! — e un grido sommesso che sorge dal piccolo cuore soffocato e tutto l'universo che erra e le stelle che cadono e si frantumano in scie vaghe, in un tumulto di nuvole e di soli velati, e tutto sommerso ancora dalla corrente delle grandi ombre; finchè come un barlume appena splende negli occhi riprecipitati immantinente nella durezza della morte, mentre una stretta più crudele spreme dalle vite esauste e assetate tuttavia di esaurimento pallide scintille ancora di sensi ,lievi corimbi sospesi di stelle malate nella notte stravolta, e come un fosco tepore una lenta oscillazione di moti fatta di impenetrabili silenzi e di spasimi selvaggi fonde e più e più la follia cieca dell'uno e questa dolce delicatissima forma di mori-

bonda; e una perduta salma ancora di cosa precipite che s'abbandoni nello spazio e non più ritrovi sè stessa se non a poco a poco un'altra volta nella tenuità, noi, dei baci lievi appena toccati a reprimere l'avidità tormentosa perchè scoppi essa alfine più frenetica e dal volto consunto e dagli occhi socchiusi sotto la fronte gelida e i grandi capelli che hanno un caldo odor di fiera, scorre tutto il torrente dell'amara dolcezza, il nostro male tremendo che ci piega come gracili steli e innalza dalla piccolezza dei nostri cuori due enormi giganti.

Si fa ora d'attorno una grigia luce stupita e mostra di nuovo ai nostri occhi gli usati aspetti delle cose e le nostre povere imagini sbattute che si volgono assonnate sul freddo della immane delusione.

Domani ancora, nel giorno volgare, ci incontreremo alla passeggiata; saremo le solite piccole forme umane vestite nelle fogge bizzarre e ci saluteremo fissandoci nell'ombra degli occhi, così di sfuggita, appena tremando.

IX.

Una devastazione di nubi era sopra gli alberi. Gli alberi scossi da un vento febbrile di tempesta hanno disperati sussulti. Tutto il resto è tacito e immoto nello stupore della morte. La morte! Chi è morto oggi? O chi deve morire?

Ed ecco le nubi ristanno e scoppia all'orizzonte una grande luce di fiamme come un acuto squillo di metalli. Piove di nuovo e le pianticelle bagnate sotto il fulgore di quella sovrana fanfara hanno un triste sorriso. Sentir su quelle note ora sollevarsi lo spirito mio verso un punto di dominazione, fremere in una vaga ebbrezza di trionfo, vedere poi in basso tutti i poveri oggetti della mia sciagura e cadere in un vuoto senza fine!

Perchè questa luce grigia? Perchè in quella chiesa straniera dalle piccole cupole gonfie hanno acceso dei lumi? Non apparecchiano ivi un rito funebre? A che questa gente affaccendata vestita di nero? Degli uomini con le folte barbe e gli occhiali, alcune signore pallide e bionde e poi.... che vedo io ancora? Non è quella laggiù una bara di noce con borchie di bronzo? V'è sopra scritto un cognome nordico che io non conosco, ma il nome?... Dio mio!

Io non ho mai tanto sognato come quando ho sentito la mia fronte battuta dal vento della tempesta, come quando al tramonto sotto i fremiti delle fronde sconvolte ho veduto le luci lontane dell'orizzonte animar su la terra una gioia fuggitiva e sul torpore inconscio degli uomini ho pensato a una grande esaltazione di potenza. Ma che era in quei fantasmi giganteschi del mio senso se non la celebrazione di un dolore infinito?

Ora m'accorgo: cadono gli ultimi veli dell'ebbrezza e nella mia solitudine sgomenta s'appressano gemendo attorno all'anima mia tutte le cose che io amai e per le quali soffrii.

O pallida fronte velata, grandi occhi dolorosi nei quali adesso scorgo l'ombra di un tragico mistero,

ch'io non debba rivedervi più mai? Ch'io debba avervi perduta in una remota sera d'inverno piena di lumi in mezzo a una folla profana? Non dover stringere più la vostra persona... — Oimè quanto v'ho amata! — la vostra dolce persona piena di sogni e di passione... mai più, mai più?

Ricade il mio sguardo sbalordito sulla inanità delle povere cose che sono d'intorno e mi fissano stupite fremendo lievi al vento e alla luce. Di pensare ad una tragica ncessità mi dicono esse, ma io abbandonato alla fosca fantasmagoria vado lontano lontano e non so più ritornare

X.

Sotto il ticchettio delle stelle e la malinconia obliqua d'una luna calante io sentii cantare le sirene. E le loro voci lontane sorgevano da una profondità di tenebre e parlando e cantando si rispondevano fra loro come un'eco.

— Oh! oh!

— Oh! oh!

— Oh! oh!

— M'ami?

— M'ami?

— O tu che passi!

— Passi...

— Deh, sosta amato.

— Amatooo!

— Ah, ah, ah, ah!

— Mi vuoi bene?

— Bene?

— Io proseguo la mia strada bianca lungo il pensoso filare dei pioppi che s'agita appena alto fino alle nubi e si perde lontano all'infinito.

— Finito!

— Ah, ah, ah, ah!

— Mi ami?

— Chi ami?

— Ooooh...

— Una dolcezza immensa che m'appassiona fino all'ebbrezza è in queste voci che sorgono dalle tenebre. Ma perchè non vi rivelate voi? Credete far meglio? Io vi disprezzo.

— Stupido!

— Stupido...

— Uh...

— L'anello che sia pegno di tutte le nostre promesse, dimmi, lo vuoi tu?

— Tu?

— Tu?

— Mòstrati, sirena. Il tuo pericolo non temo. Una vecchia canzone diceva: *E' male addormentarsi*

su i gigli ingannatori sotto cui l'ondina simula il sonno e l'insidia si asconde. Ma io no, io no. Io voglio sognare sul seno tuo, sopra l'insidia, sopra il pericolo, sol che un istante, un brevissimo istante davanti il mio sguardo appaia il fantasma sospirato della bellezza.

— Stupido!

— Piangi cuor mio? Ecco l'anello; lo gitto nell'acqua.

— Ah, ah, ah, ah!

— Acque torbide e nere in cui s'oscura la luce del cielo, è dunque questa l'anima vostra?

— Oh! oh!

— Oh! oh!

— Oh! oh!

— Io ho veduto passare una bambina.

— Bambina...

— Bambina!

Uh, uh...

E io proseguii la mia strada e lontane lontane le voci delle sirene si velarono e si dispersero nella solitudine cantando e rispondendosi fra loro,

come un'eco.

XI.

Le vele passavano rasente la spiaggia in un mattino azzurro d'aprile velato di luce come una sacra gloriosa processione di rossi stendardi.

Cantavano i marinai nel silenzio divino appena appena turbato dal brivido sommesso delle onde fioche sul lito e il loro canto chiaro lontano e senza eco era un inno severo e commosso di religione.

Si snodava il gruppo dei rossi stendardi oscillanti in un fiume d'argento su cui un folgorio di scintille metteva un ritmo agitato e senza fine di gioie e di speranze, lo seguì l'anima mia, sovr'esso si perse lontano e tutto io rividi il raggio della mia vita nel trionfo di quell'ebbro sogno del sole.

XII.

Quando gorgogliavano le fontane in mezzo al cortile di marmo pieno di meste mortelle ove su le scialbe figure dei vecchi bassirilievi strana viveva tutta l'anima degli antenati protesa amorosamente verso di me, quando l'aria odorava delle viti fiorite e de' fiori dell'arancio e cadevano tenui i raggi del sole bianchi quasi d'argento, quando io ero come un fanciullo che mi baloccassi con gli oggetti del mondo e i miei balocchi erano buoni, e tutto veramente era gioia e sogno, e una fata benefica fissandomi in fondo agli occhi con umile passione e trattando me con una dolce indulgenza mi faceva amare tutte le cose, quando abitava l'aroma d'un'ipotetico oriente racchiuso nel mistero di un fazzoletto, quando io ero come un fanciullo e l'aria odorava delle viti in fiore, quando gorgogliavano le fontane...

XIII.

Armonia delle stelle! La grande arpa celeste tremula pallida nel raggio degli occhi miei e intona misteriosa le remote canzoni dell'avvenire. Sopra due note dolci battono lontane le campane del monte e al ritmo d'esse marcia la gaia schiera tumultuante dei nani. La schiera dei nani s'è messa nel viottolello che sale tortuoso e si perde lieve nella tenebria incerta. Ma or già nelle tenebre si frappone una fioca luce violacea e a noi pare d'andare fra i veli voluttuosi d'un'alcova o nel fondo mite d'un mare di luna. Salgono chiassosi i nani, pieni di canti e di risa e di gridi, ma i loro canti e i loro gridi sono sommessi, sono un bisbiglio che nulla turba l'immenso silenzio delle valli, l'armonia delle stelle, e le due note battute dalle campane lontane che più

e più s'appressano e paiono due braccia protese ad accoglierci buone e serene.

Io sono vostro amico, piccoli nani tumultuosi, e trascinato per mano da due folletti salgo felice la vostra strada che mena alla chiesa del monte. Un marchese e una contessa con le parrucche bianche errano in disparte fra le erbe sul ciglio della strada e facendo gesti sentimentali parlano d'amore e di sospiri. — Madama... — ed ella — Bel mio! — Un cappuccino arguto e burbanzoso corre nel mezzo della strada e — largo, largo, — grida — sono io colui che deve vincere! — Mi si accostano umili alcuni gnomi barbuti e — Padrone mio — esclamano con voce sottile — dove porteremo la tua penna? — L'un d'essi infatti porta fra le braccia un pennino e gli altri sorreggono con gran cura l'asta. — Padrone mio — gridano altri nani sopravenienti — Tu non ci riconosci: noi siamo i custodi dei tuoi libri. Ora abbiamo preso i fogli che hai scritto testè e li portiamo via. Dove ci recheremo noi? — Ma non ho tempo di rispondere alle loro care attenzioni piene di zelo poichè un micino bianco dal nastro celeste si avanza rapidamente sopra un'automobile di cioccolata e li disperde.

La luce si fa più fitta e violacea ma permane sempre in una grata incertezza. Quanto odore di fiori è nell'aria leggiera piena di brividi! Le candide ed umide dita dell'alba melodiosa hanno franto tutte le corolle delle siepi ed un croscio di petali silenziosi cade su noi. Cade su me, sull'anima mia, sulla mia passione.

Altri nani barbuti più grandicelli, mi si fanno d'attorno tenendosi per mano e mi chiudono in una vorticosa catena. — Din don, din don, noi sappiamo la canzone dell'avvenire. T'abbiamo preparato una principessa bruna che spasima d'amore e tutta nuda or t'attende nell'alcova. Tutta notte ti ha sospirato e ha maledetto tre volte la luce della lampada. Din don, din don, a noi piace la voluttà. Dan! — E dispaiono tosto dietro il ciglio del sentiero.

Io proseguo il mio cammino trascinato dai folletti impazienti e il suono delle campane sempre più s'avvicina. Fra la folla passano due maghi dalle lunghe barbe i quali agitano dei giornali e sento che discutono di politica. Un gruppo di pagliacci sorregge un paio d'occhiali neri, e una cortigianella incipriata si fa trascinare dal suo Pierrots in una scatola di fiammiferi.

Le campane battono di nuovo lontane. Un'oscura folla inginocchiata nella chiesa canta profondi inni di gioia. E si spengono ad una ad una le candele rossicce e il chiarore del giorno piove dalle alte finestre gelate. E' rimasta una sola lampada all'altare, nel cui riflesso d'oro vedo un candido prete somministrare le comunioni dell'alba. Ma appena la porta si riapre e lascia entrare in una grigia luce d'avvenire un gruppo di fredde fanciulle cariche di rami, una grande agitazione si fa tra la folla. Sono queste le dolci figlie dei colli che qui convengono con gli ulivi misteriosi. — Pace, pace! — esclamano esse fragranti e a tutti ne porgono. — Deh, date un ramoscello anche a me, fanciulle... Che lo metta sul cuore!

XIV.

Tutta la folla allora si addensa da un canto e sorridendo curiosa sta a riguardare me che son rimasto solo. E tosto si trae fuori e s'avanza una bionda fanciulla dalla pallida fronte e dagli occhi appassionati, la quale mi fissa e m'interroga. Oh, anche tu sei qui venuta, mia dolce Lora, perchè il miracolo di questo mattutino fosse compiuto! Buona e mite sei discesa dalla tua montagna, e hai portato qui sotto il petto immacolato la tua atroce e bruna passione. Lora, la passione dell'universo è nelle membra tue dolci e armoniose. T'accosto tu e io ti prendo le mani. Come bruciano le tue mani! Mi fissi tu dolorosa e sei tutta tremante. Lora, la morte è nelle tue pupille! T'abbandoni tu piangendo con la fronte sopra il mio petto e mi bagni tutto di sangue.

XV.

Ora scendiamo verso il basso della città. Pel cielo nuvoloso e nell'aria di maggio acre di rose s'incrociano con gli studi delle rondini e i rombi festosi di mille campane l'errare muto delle chimere e uno spirito strano di glorie e di trionfi che io non conoscevo innanzi ora.

Io cammino sereno appoggiandomi al vostro braccio, amici miei, che mi sorridete felici nel giorno della vittoria mia e sono felice anch'io e stanco, e sulla malinconia del mio cuore sento una dolcezza immensa. Aria fresca e soave, nostalgia di colli e di campi chiari sotto il miracolo velato della primavera, nostalgia di pioggerelle fragranti e di aliti caldi e gravi di fiori oh! — ebbrezze, abbandoni! —

oggi ch'io rido per la prima volta si compie tutto il miracolo velato della primavera. Dal basso si solleva un brusio sordo di festa; sono gli uomini in gioia che salutano una grande apparizione. Non sembra a voi di udire il canto profondo di un immenso organo? Quante bandiere da questo punto! Esse s'agitano violente contro le nubi bianche in una frenesia di trionfo.

Ma la mia gioia è queta e velata come questo giorno. Voi mi guardate stupiti, amici, ed io non posso che sorridervi con stanchezza. Io sono veramente stanco e appena libero dal mio oscuro turbamento. Tutte le brutte imagini sono passate e io, non meravigliato, ma solo confuso nel cuore dal grande respiro, contemplo la gloria del mio sogno. Non i momenti di fosco malore, non i giorni dubitosi, non quelli dell'umiliazione e i negri fantasmi che mi tolsero tanto sole io voglio ricordare, io solo ripenso a chi disconobbe l'anima mia, a chi volle negare la gioia di questo giorno e che io amai, io ripenso a tutti che amai e mi tradirono.

Ma ora sono sereno; solamente un poco stanco, sì, e anche triste, se non fosse tanta dolcezza nel mio cuore da farmi sorridere con questa gioia a voi che

mi fissate stupiti e mi seguite. Scendiamo, scendiamo sempre più alla città per queste ampie scale di marmo, sotto questo cielo bianchiccio pieno di stendardi, di campane, di voli e di chimere, avviciniamoci alla grande folla purificata nella gioia di una nuova comunione.

E voi là giù lontana? Anche voi nella schiera di coloro che ci combatterono e ora sono sconfitti? Ma io non ha più la forza di odiare la tetra ombra che si dilegua. Io vi amo tutti, io a voi tutti sorrido. Sono tanto sereno. Io sono un uomo che procede stanco, appoggiandosi lievemente al braccio degli amici, e s'avvicina al limitare del tempio, attraversando vie colme di fiori, in un giorno pieno di festa e di sogni.

e questo giorno è il miracolo velato della primavera.

XVI.

Nella notte densa di tenebre si fermò l'occhio mio su alcune luci misteriose all'orizzonte.

Desiderio dell'altezza, bisogno di voli sublimi!

Ecco, io mi sollevo ridendo e precipito negli abissi dell'aria. Trascorrono sotto i miei piedi le foreste, i monti e le città, trascorrono i mari — questa terra umile e buona su la quale tanto palpitò il mio cuore — e una gioia pazza mi regge e lieve mi trae verso altezze sempre più oscure.

Madre mia, madre mia, io sono guarito! Io sono ritornato savio e forte, più forte di prima.

la madre: Io dormo solitaria. Una stanchezza profonda mi opprime. Vagola fosco il mio pensiero e sogna dei figli la morte e le glorie.

Più in alto, più in alto, verso le stelle, fra le stelle, oltre i sistemi cogniti, io debbo seguire la gioia della mia marcia infinita. E più profonde trascorrono sotto i miei piedi le foreste e i monti, opaco appare il mare. Vecchia terra, io ti disprezzo. Disprezzo te, i miei sgomenti, le mie passioni!

Orsù buona ,nelle vostre piccole case, conducete adesso la povera vita! Io v'abbandono delusa e lascio nelle vostre mani le stupide trame con le quali torceste a me tanto dolore. Io più non esisto la giù; basta ora di sgomenti, di ciechi desideri e di passioni; io seguo ansioso questa polvere di luci e di mondi, io voglio che il mio cuore sia solo attraversato dai ritmi infiniti. E danzerò anch'io la danza dell'universo. O dunque attorno lievi fantasmi puri dello spirito mio, piccole fanciulle, vecchietti geniali, qua, danzatemi nello spazio immenso! Giù in basso non trascorre già più la vecchia terra. Rotei lungi da me la stupida casa ove soffrii tanto umile dolore! Io qui ,fra voi, fantasmi che intessete una ghirlanda attorno al mio capo e silenziosi mi fissate: io a voi sorrido e sempre più alto precipito nella voragine infinita.

Oh gioia se io baciassi una stella!

Io precipiterò profondo oltre tutte le stelle e ora voglio giocare fra queste luci sottili, puri raggi soavi, fioritura immensa cadente attorno il mio volto!

Ah, ah, io sono contento. Addio stoltezze! Addio persone che mi amaste! Io non tornerò più fra le nebbie della terra e sotto il peso di un umile dolore. Io fuggirò sempre lungi, sempre più lungi, come ebbro, come folle, sempre più alto, sempre più alto, infine che il mio cuore si strugga e m'abbandoni e *io* raggiunga la gloria dei ritmi che mi generarono. Io trascorro su la forza di un ritmo. Tutti i raggi dintorno attraversano la mia pupilla, tutti i ritmi dell' universo il mio cuore!

Ma che avviene? Un concento di musiche mai udite ora mi sospinge e mi sbalza. Musiche azzurre e profonde che calmano i colpi dello spirito mio e tutto lo riempiono d'una luminosissima gioia. E appare la luce! Fra masse immense e tremanti s'allarga uno strappo di pallido fulgore celeste, si piegano i raggi di tutte le stelle, tutti i lievi fantasmi più vani danzano ora con un moto di vortice, io sprofondo nella immensità misteriosa dell'universo.

la madre: Il mio sonno ti vede. Figlio, dove vai tu?

Lontano, lontano dalla casa mia, ove soffrii un umile dolore, ove non vidi alcuna gloria.

la madre: Io gemo profonda sotto i culmini tuoi. Non un pensiero per me rattiene la tua marcia precipitosa? Ti perdo io?

Voi tutti m'avete perduto. Io voglio innalzarmi fino a raggiungere il mistero di questa luce che sempre più abbaglia, io voglio perdere ivi la miseria del mio cuore, io voglio tornare puro nel fremito dei ritmi infiniti.

Grande fulgore, musiche nuove, gloria ,delirio, trionfo....

(*campane. Spuntano i primi raggi del sole.*)

la madre: Ah, ah, ah...

XVII.

Dopo le nubi e la gran tristezza un tenero sole d'autunno si compiace penetrare nella mia stanza e tornano con esso nell'anima mia tante remote visioni e una insoddisfatta sete di bellezza, la quale io non vedo ove tenda nè so, se non che in essa mi sento veramente perduto. O ricordi, o sogni, molle profumo di vaniglie sfiorite, chioma d'oro che smaglia nel tenero sole d'autunno, occhi porfondi e luminosi, dolce fanciulla dalle mani rosee raccolte sulla veste azzurra, quando vi ho veduto io perchè ancora di voi mi percota così una imaginazione?

Una folla lontana forse che mai fu fra il candore stupito dei marmi in un cimitero nel sole di autunno, nel fresco amoroso sole d'autunno, pieno di ricordanze care e di meraviglie perdute, sotto l'ondeggiar lieve dei cipressi... e poi? Poi una musica dolce come il profumo molle delle vainiglie sfiorite nell'alito del vento, una musica dal fascino strano che penetra l'anima e sforza al pianto in un mistero di cose sognate, di cose intravedute, che mai saranno, che ci sorrisero appena, che non sono più nostre e sulla cui ápparizione noi tanto vivemmo.

O caro e dolce, appassionato momento! Sognare in quei muti occhi stupiti su quelle chiome lucide nel sole amoroso, appoggiarmi a quell'esile braccio di giovinetta che abbrividisce appena, sfiorare la cara, la melodiosa persona che ha la fragranza degli angeli e tutte le eleganze dell'universo, che l'universo riserva alla miseria degli uomini, e che a me dona solo la luce di questa gioia fugace.

O nostalgico amore di cose lontane, che apparirono troppo brevi, e forse non apparirono mai, se non per essere troppo belle nella passione segreta del mio spirito ,o cara potenza della mia recondita vita! E questo cadere a poco a poco sulla nostalgia

vana, questo smarrirsi in me della gioia, questo svanire di fantasmi, questo impallidire del sole.... oimè!

E ritornare sgomento sulla spiaggia del mare mio amaro, qui dove piango ancora l'ultimo fallo della mia costanza.

XVIII.

Ora io mangerò questa minestra di lenticchie calda e fumante, beverò alcuni bicchieri di vino, poi mi sdraierò su la poltrona, fumerò due pipe sovraccariche e m'inebrierò.

Ah, ma niente certo farà che s'allontani da te quest'ospite pallido che ti fissa e sogghigna. Esso è seduto alla tua tavola, il volto fra le mani, e accompagna con la luce macabra dei suoi occhi ogni tuo atto. Poi si siederà presso la poltrona, confonderà la sua fisonomia con i cerchi del fumo e come un ossesso sarà presente ad ogni tuo pensiero. Non ti lascerà mai, ti seguirà alla passeggiata, sarà fra te e i tuoi amici, coprirà con la sua persona il volto di una bella donna che tu vorrai ammirare, e quando

sarà notte e tu andrai al letto, esso si assiderà al tuo capezzale e accompagnerà tutti i tuoi sogni velandoli d'oppressione e d'angoscia.

C'è una forza in me ch'io possa raccogliere contro l'avversità? Si certo, si perde l'occhio mio su schiere di rutilanti fantasmi, persegue il mio cuore una visione superba di bellezza, io mi sento potente, posso sottrarmi ad ogni catena, posso ridere sopra le persecuzioni più ignominiose, posso non adirarmi alla manata di fango che una folla volgare sa gettare su la mia fronte, ma perchè l'ospite importuno è sempre al mio canto? Tutte le montagne del mondo ha messo costui sopra il mio cuore. E chi è esso? E perchè io non ne so ridere?

Una vaghezza di pensieri era nell'aria fredda e velata di questo giorno. Una signora salutando me e alcuni amici miei fra i quali io mi stava taciturno assorto nella imaginazione delle città ricche e frequenti lontane di qui, ha detto: — Oggi io sarò invisibile come il pensiero — Essa era pallida e sorridente nel pronunciar queste parole ed aveva nella voce e nel gesto non so quale espressione di tenero e rassegnato dolore che m'ha precipitato in una malinconia infinita. Perchè? Io non amavo quella si-

gnora, ma per essa ho ricordato un'altra voce di donna che altra volta aveva avuto tale espressione, onde qui dentro è risorta una ricordanza accorata e velata di nero. E son tosto ritornato col pensiero, ma più triste, alle città frequenti ed operose, ed ho veduto fra vie nitide e giardini una chiesa straniera dalle piccole cupole gonfie, e un chiarore di colli lontani e un'amarezza di sguardi.

Nell'ampia sala bassa dalle pareti di legno, piena di fumo, di folla e di rumori, con alcuni piccoli lumi rossastri nella scarsa luce del giorno, un'orchestra suona musiche eleganti. I violini hanno languori sentimentali, i piatti battono strepiti pazzeschi, un tamburo borbotta! C'è qui entro una grande gioia della vita. Si agitano dei giornali, fumigano bibite calde, bruciano dei sigari fragranti, si grida, si ride, c'è chi viene e chi va. Appaiono carrozze oltre i vetri; giungono signore con velluti azzurri, il volto roseo dolcemente immerso nelle piume.

Su le pieghe pigre di questi fumi, nel fascino fioco di questa musica, nel calore rumoroso di questa baldanza, si sollevano vaghi i desideri profondi di una esasperata cupidigia. Una gelida tristezza è scesa nel mio cuore: ah, da quali terre io vengo, stra-

niero, fra tutte queste cose che mi fissano stupite e grottesche, e sotto i cui sembianti non è che la colpa saggia e lasciva?

Foreste lontane lontane, spettrali sotto la luna in un rigido velo di nebbia che aduggia su i prati. Nelle acque morte del rivo si specchiò l'anima mia: essa vide una nube.

Odo le tue parole grigie sul ritmo dei secondi battuto dall'oriolo, e con le quali tu dici a me la mia fantasmagoria, o spirito malvagio che mi fissi implacabile e con le mani mi soffochi il cuore. La fantasmagoria è velata e fallace che grave ho il pensiero e dietro le sue imagini tu ti celavi. Odo le tue parole grigie che scandono il palpito della mia vita e rinnovano il dolore che fu e pregustano quello che sarà. L'eterno sei tu. Ospite odiato all'opera! La notte è scesa e con essa l'angoscia dei sogni malati. Domani con la squallida luce del giorno batteranno alla mia porta i messi per i quali tu avvertirai ancora la tua presenza. Contro te potere alcuno io non ho; sarà solo conforto a me allontanare i facili inganni e dell'essere tuo non obliarmi — mai.

XIX.

« Novellette »

Anni fa, quando io ero molto giovane e un doloroso misticismo aveva reso vaga e quasi impalpabile ogni impressione della mia vita, ed ero pallido e smunto per un grande tormento di volontà e la frequenza di paradossali aspirazioni, una volta, in una città che io amavo, ebbi desiderio di acquistare i quattro vangeli. Andavo componendo una mia piccola biblioteca proprio in quel tempo e non so con quanta esaltazione io mi disposi alla bisogna del sacro acquisto. Attraversai a rapidi passi vie fragorose, fra folle che parevano molto lontane da me, tutto preso da una strana coscienza che il destino

m'induceva e sicuro e potente nella convinzione della fede che tutto muove. Così fu ch'io rincorsi un tramwai il quale passava a grande velocità e stupito che non si fermasse da sè per accogliermi e condurmi al luogo ove io dovevo tentai di saltarvi su. Ma non ostante la snellezza che alle mie gambe veniva da quel fiero misticismo non fui abbastanza destro e caddi a terra con molto dolore e grande costernazione. Polveroso e zoppicante feci la mia strada a piedi. Giunto alla bottega che doveva fornirmi i vangeli faticai a credere ai miei occhi vedendo che essa era chiusa e che ivi non si vendevan più libri da molto tempo. Ora è da sapersi che il volume da me cercato non era posseduto da altro libraio.

Un'altra volta, alcun tempo dopo, mentre un dì verso il crepuscolo andavo farneticando su certe deboli sembianze della mia fantasia dalle quali traevo una strana creatura che non ebbe mai poi una forma consistente, fui sorpreso da una tempesta fragorosa piena di moto su fra' nuvoli grigi e di gloriosi bagliori all'orizzonte. Dovetti ripararmi in una chiesa. La chiesa era oscura e deserta e un poco

barlume scendeva in essa dalle alte finestre strepitanti ai colpi del vento. Io, tutto assorto nell'ebbrezza dei grandi pensieri e immerso nella pace di quelle mistiche ombre dalle quali tanto a lungo mi ero tenuto discosto ,sentivo l'anima mia riavvicinarsi ad una parvenza reale della divinità. « V'è pure in terra » dicevo « un luogo nel quale ogni fiero tumulto del nostro cuore può essere calmato, nel quale possiamo trovare la più grande dolcezza e la sensazione ineffabile d'un padre invisibile che accoglie benedicente l'angoscia del figlio ». Ma giusto in quel momento un grandissimo vetro di una finestra sotto l'impeto della bufera si staccò e cadde con immenso fracasso ai miei piedi dopo avermi rasentato il volto. Sbalordito, dovetti saltare sotto la navata vicina e piano piano col cuore palpitante guadagnar la porta e chiedere protezione alla pioggia e alla caligine.

Ultimamente in una notte di plenilunio, molto tardi, dopo avere accompagnato alla sua casa una illustre signora per la quale ero preso di un discreto amore velato, volli ritornare lungo la spiaggia, so-

litaria e piena di scintille di bagliori e di sussurri. In quello immenso spazio ero io il solo vivente; pieno di commozione salutai alzando le mani al cielo la bellezza dell'universo, m'accostai al mare e inchinandomi sull'onda fuggevole bagnai le mani e la fronte come con un'acqua lustrale e poi, col capo nudo nell'aria fredda, ripresi il cammino mentre da tutta l'anima mia cantava un grande inno di gioia. Ma all'improvviso da alcune baracchette nere mi saltò contro un grosso cane furioso. A mala pena, e giocando di calci, riuscii ad evitare morsi pericolosi e solo dopo una lunga e fastidiosa lotta, tutto impaurito potei ritornare nelle vie della città, ove finalmente la bestia malaugurata se ne tornò ai fatti suoi.

XX.

L' ossessione di imbucare le lettere

— Io non sono *oublieuse,* io non sono *oublieuse!*

Il volto chino, gli occhi a terra, con un'aria melanconica e accigliata essa si avvia a piccoli passi, tutta grave e raccolta nella sua segreta missione, si aggrappa disperatamente alla cassetta delle lettere, alza il volto, protende il braccio... rataplan rataplan! e la lettera cade giù.

I piccoli passi s'allontanano, gli occhi tornano a fissar la terra: è soddisfatta.

Così sempre, ogni giorno, dovunque. A chi non

si sa, non importa. Poichè tutto è esclusivo del destino; quel che sorge nel suo cuore di bene e quel che vi si cova di male, ogni sua colpa e ogni sua generosità. Esiste una fantasia femminile che deve eseguirsi per un gioco di imaginazione e per voler del sempre presente destino. Ma tutto il giorno essa è lungi di lì.

— Io non sono *cacheteuse*, io non sono *cacheteuse!* —

Quel che si vela all'uno occorre svelarlo all'altro. L'intelligenza in azione e la tal fantasia femminile accendono i piccoli fornelli dell'entusiasmo onde un leggiero fumo si sprigiona ad escludere le incertezze. E tante scintille poi per le quali si apre tutta all'uomo del destino. Ma il destino sovrano si rivolge beffardo e sogghigna e mescendo in due calici m'offre un brindisi fioco. Ed io vedo la camera ove si agita operosa come un'ape, e le visite, le visite senza fine, la « signora interessante », il signor così così, il bellissimo giovane eccetera eccetera, i però, i ma certo, le eterne discussioni sull'amore, l'eterno scialbo appassionamento con lacrimuzze e dispetti, i passettini preoccupati per la strada a compiere la sua grave missione, quella impostale per tutta la vita,

senza indulgenza, senza tregua, i passettini verso la cassetta delle lettere cui s'aggrappa con disperazione, alza il volto, protende il braccio e rataplan rataplan....

XXI.

« La morte della bambola »

Dai ghiacciai rossi dell'aurora piovono nella stanza foglie d'oro e foglie viola, e un velo leggiero si solleva appena ed alita, freme, e poi lento dispare. Ma anche qui dentro si destano fiamme azzurre e lampeggiamenti d'oro, emergono dalle profondità molli dell'ombra gravi toni di porpora e frastagli di strani disegni. Appare nell'alto un riflesso di tenero azzurro come di luce capovolta nell'acqua, indi a poco saetta sottile una striscia d'oro che incendia una porpora immacolata. Giocano ora fra corimbi di punti d'oro e ramaglie d'azzurre foreste, torrenti di crisoliti e di

ametiste nella tranquillità segreta del chiuso, sopra il sentore esterno di fiori sfogliati.

La bambola bianca si desta e sorride stupita.

Su la luce d'argento che sa appena di verde del tenero mattino assolato giù dalle logge fiorite, ora si appone come un limpido velo azzurro la grande armonia del pianoforte lontano. Sul fondo ove insiste la molle armonia marrone degli ori e delle porpore e dei foschi tappeti si stacca dai ricchi arabeschi il visino assonnato della dolce damina, e le vesti candide e oscillanti poi, e le gambine sottili e allineate. Nessuno inganno; tutto è come prima. Essa, la fata bianca, è immobile nel sole; ma conviene ora non accondiscendere al suo desiderio e sì mostrarle la serietà di altre funzioni. Il velo azzurro della grande armonia pare ora un nastro sottile che avvolge fremendo il cielo e la casa, e oscilla balza e discende. Come danzasse sovr'esso la piccola dama s'abbandona al giuoco di un suo caro sogno. Trae dallo stipo sete gialle e sete verdi, ne adorna il capo a mo' di turbante, ne cinge i fianchi a mò di fusciacca, danza leggiera, si osserva nello specchio, getta lungi i nuovi

ornamenti e si volge sorridente a ringraziare con un gesto delle mani una folla invisibile. Si copre ora con un mantello bruno, incede superba, piega il volto all'indietro, indi nasconde il visino in un velo denso, e il visino sembra un tenue candore di marmi in fondo al mistero di vergini acque. Tutta la stanza essa conosce nelle sue cose più piccole; tocca scatole, ampolle e ripostigli ove s'ascondono dei gravi segreti, rovescia un numero senza fine di oggetti strani, fa, disfà, finisce e ricomincia, e segue nei suoi gesti e nei suoi pensieri tutto un immenso disegno noto a lei sola. Infine precipita ai piedi della bambola, la fissa con occhi lucidi di lacrime e d'amore, l'afferra poi, la stringe al seno e la bacia.

La bambola apre le braccia ed è piena di luce.

« Buon giorno, signor principe, buon giorno, signora marchesa. Avete fatto buon viaggio? State bene? Io sto benissimo. Sedete signor principe, sedete signora marchesa. E i bambini? Oh, che sciocca, non li avevo veduti. Come sono belli! La mia bambina? Dio mio, è stata poco bene, ma ora è guarita. Sono tanto felice. Non fate rumore, vi prego. Essa dorme

e le farebbe male svegliarsi. Se vedeste come è diventata intelligente! Già parla un poco il francese... Sì, tacete, bambini, vi prego... Vi piace il dolce, Ne volete? Il francese?... Certamente... Bonjour, bonsoir, monjère, maman... Arrivederla marchesa, arrivederla principe. Ed ora come sono lieta! Io andrò alla festa di ballo, e tran la làn...

Una voce fuori della porta: — Sciocchina!

« No, no! Perchè avete inteso? —

La voce: — Ah, ah, ah...

« Perchè ridete? No, io piangerò, io piangerò tanto fino a morirne. Ahimè, ahimè non potrò più giocare.

Una nuvola d'oro erano i sogni della bambola assopita presso la finestra là contro l'occaso. Grandi sciami di uccelli d'oro volteggiavano sublimi e placidi entro l'aria d'oro, e d'oro erano tutte le cupole e tutti i comignoli. E i fiocchi lievi delle nubi infiammate salivano lente nell'alto a comporre strane forme, ed apparivano ora grandi animali docili e stanchi, ora grandi fiori molli e leziosi.

Immenso sorriso d'oro.

Tutte le forme si univano insieme e appariva un grande palazzo d'oro sospeso nell'aria. E le finestre avevano lunette di smeraldo e colonne di rubino coi plinti di topazio, le porte erano di diamante e lì presso e sopra le logge e le torri si mostrava una folla stupita di maghi di fate e di guerrieri. E tosto dopo grandi squilli di trombe il principe s'avanzava bellissimo e superbo, protendeva la spada d'oro verso il palazzo e... Ma ecco tutti i massi si sgretolavano, tutti i fiocchi si sfilacciavano in una rada trama d'oro balenante, diveniva venato tutto il cielo di strisce d'oro e pieno di rosei brividi, le macchie d'oro facevan delle foglie, le foglie dei rami, e tutto un immane fogliame d'oro velato erano il cielo e la terra, come i ricchi arabeschi della tenda silenziosa presso la poltrona. Ma il sogno di nuovo cadeva e appariva la sera tenera e rosea appena velata di bigio, su cui si diffondeva un'amorosa armonia d'oro di campane lontane, mentre il grido d'un lucernaio in fiamme feriva l'orizzonte. Su l'orizzonte le nubi ora d'oro pesante formavano una tumultuosa cavalcata di guerrieri pazzi e vincitori verso paesi meravigliosi.

E poi anche il grido taceva e si spegneva sovr'esso l'armonia d'oro e lontana. Un sottile e molle velario

d'oro si apponeva su i sogni della terra. Si smarrivano ombre, si dileguavano figure. La cavalcata strana improvvisamente impedita si rompeva in morte forme di latta grigia.

Grande calma ora.

Tenerezza infinita.

Malinconia d'oro.

Primavera.

La bambola piegava la fronte e era piena di angoscia.

Notte fredda e odorosa dolcemente accolta nelle tenebre molli della stanza addormentata ove pure giungono su i leggieri aliti dalla finestra socchiusa le risonanze lontane dei mari e delle foreste, della vita grande e meravigliosa che qui non si vede. Ma come un raggio di luna rovescia ora una sottile corrente di perle e di margheritine tosto si desta una innumere vita segreta fra le ombre e le forme grottesche. E fra un agitarsi di fogliami bigi sorgono alla danza dei piccoli uccelli dai colori dorati e si recano silenziosi sul ciglio d'un immenso divano. Nel mezzo di questa si leva da un cuscino di profondo

velluto un Amore dalle ali d'argento il quale lancia strali verso il soffitto. Dal soffitto cade giù un cavaliere bellissimo, se non avesse i baffoni e l'aspetto melenso, aggravato dall'ombra di grandi piume che gli stan sul cappello, e viene a meditare, la mano su la spada, stanco e accorato. Da una minuscola scansia un drappello di otto soldati di piombo da' bei pantaloncini rossi, al comando di un ufficiale giovane e fiero, esce ordinatamente e va ad eseguire delle marce in un ampio spazio fra le gambe della tavola. Un frate cappuccino gira la manovella di una scatola e subito una dolce e rapida melodia dai suoni aguzzi si diffonde misteriosamente dal suo interno, mentre sovr'essa tre cavalli di latta montati da graziosi fantini si danno a correre a precipizio.

La bambola tutta azzurra nel raggio di luna scende dalla poltrona e va incontro al cavaliere dai baffoni.

— E mentre tutti dormono io mi desto alla grande passione e vengo a porgere le manine mie di legno alle tue di carne scialba e scalcinata. Quanto ti amo!

— In verità t'amo anch'io.

— E se tu non avessi questo cappellone e se

non fossi sempre così curvo io meglio potrei ammirare la tua faccia bianca e spaurita.

— Tu hai ragione, ma io sono il povero cavaliero delle imprese melanconiche e lacrimose.

— Infatti questa notte raccoglierai il mio ultimo sospiro.

Un confuso turbamento avviene fra gli astanti. I fantini scendono dai cavalli e s'avvicinano; l'ufficiale dà l'alt al suo plotone sotto la tavola e indugia sgomento; s'avanzano da ogni angolo della stanza nuove e strane figure, belle cantiniere con moschettieri spavaldi, staccatisi da una vecchia oleografia, e maghi e cacciatori selvaggi discesi da una ampia tenda. Il cavaliere melenso solleva a fatica la mano destra e si asciuga le lacrime.

— Io debbo morire — soggiunge la bambola poichè io non potrò più giocare.

— Oimè, oimè! — geme il cavaliere — poichè così vuole il mio destino tormentoso sia pure. Beverò ora l'ultima amarezza e poi tornerò nel mio soffitto ad osservare i fatti degli uomini dall'alto affinchè il tempo non m'abbia del tutto scalcinato.

— Il mio povero cuore di piombo — esclama l'ufficiale con voce commossa — si fonde al fuoco del

mio dolore. Ma tu ancora comandami, o bellissima. Sono disposto a recarmi col mio plotone fin nei più remoti angoli della stanza e a combattere contro chi vuoi.

— O maghi, o luna, o tavolini, grande pianto di tutto ciò che m'avvolge, perdonate la mia tristezza. Ora essa mi comanda di morire perchè poi possa rinascere sotto un più dolce raggio di luna. La forza di uno spirito a me noto s'inginocchia dinanzi i miei piedi di velluto e bacio le mie mani di legno versando sovr'esse lacrime d'affetto e provando nel cuore nessun altro sentimento che la devozione. Ora io debbo morire e tosto voi tutti tornerete nelle ombre di un profondo silenzio. E il silenzio sarà anche su la mia fronte pallida la quale tutta velata sembrerà un tenue candore di marmi in fondo al mistero di vergini acque.

Il raggio della luna ora più largo agita un più turbinoso vortice di liquide perle dai rari bagliori velati e di margheritine molli e azzurre, mentre nel fondo dai grandi tappeti e dalle alte tende si desta uno scintillio d'oro come d'un velo bruno trapunto di stelle. E piangono i maghi i moschettieri il cavaliere e i soldati, e la bambola pallida pallida si distende

al suolo sotto la pioggia celeste, mentre gli abiti freddi dalla finestra recano ancor più sensibili risonanze delle plaghe remote ove ferve la vita ignota e meravigliosa.

— Adesso io morirò come suoni l'ora alla torre.

— Oimè, oimè...

— Addio, o bellissima!

— Addio...

Le grandi tende oscillanti nell'ombra sotto le minacce nere delle forme grottesche, i frastagli dorati degli arabeschi...

— Soldati, uscite dal tavolino e presentate le armi!

— Oimè, oimè...

... e la pioggia sottile e tremante delle margheritine e delle liquide perle a colmare un profondo vuoto con una sublime dolcezza...

— Addio...

— Silenzio...

Suonano le ore al campanile della chiesa vicina.

Su la loggia tutta ravvolta nei veli dorati del pomeriggio sollevano un turbine di profumi accecanti

le ricche fiorite sbattute dalle ore ebbre di maggio, e un riflusso rosso dell'orgia giuliva precipita anche nelle stanze luminose della casa, tutte a soqquadro se non questa ove è il silenzio di un grande dolore composto appena confortato da un mormorio di preci attorno il letto della piccola morta. E ardono due candele e fra esse una corona di gigli protegge un folto velo sotto cui il pallido visino pare un tenue candore di marmi in fondo al mistero di vergini acque. Una schiera di bambinette vestite di bianco s'addensa sotto la porta e reca fasci di fiori delicati e un profumo lieve di primavera non ancora tocca. Ma oltre le finestre e su le logge ricolme presso cui garrendo fuggono le rondini fumiga intenso il grande sacrificio della primavera che sarà presto esausta.

L'armonia più bella, il verde e l'oro, in un fremito di ombre e di bagliori presso la corrente che fugge e danza lieve fra gli alti giunchi e le lunghe fioriture candide, piegate in un atteggiamento di delicata lussuria sopra lo speglio incerto: e si sfogliano i fiori e le foglie cadono nell'acqua trasportate improvvisamente lontano e dicono che l'acqua corre più rapida di quanto a noi sembri.

XXII.

Uscito dal paese mi misi ad attraversar campagne e sulla strada trovai una fila di carri sovraccarichi di letame che facevano il mio stesso cammino; e il loro fetore mi parve buono. Con piacere immenso guardavo i buoi che li traevano tutti polverosi e pieni di fardate, udivo il cigolio dei gioghi e delle ruote, le farabolerie dei carrettieri che in gruppo a me dinanzi camminavano sul ciglio della strada lasciandosi appresso un gran puzzo di sudore; e tutto mi parve buono.

Raggiunsi i carrettieri, mi accompagnai con essi, per tutto quel giorno non riuscii più ad allontanarmene. Osservammo insieme gli incroci delle vie

maestre, i campi verdicci sparsi di macchie gialle per le rape in fiore fragranti dei sogni primaverili, i ruscelli già limacciosi e le siepi appena fiorite piene di ronzii.

Parlammo di cose grasse e di caccia e di mercati, motteggiammo le donne dei campi, cantammo in coro una canzonaccia ridicola, tirammo delle pietre ai cani, scherzammo con le rondini che indugiavano su i fili del telegrafo, e fuggivano ronzando al nostro appressarsi per fermarsi di nuovo poco più lontano.

E quando fu la caldura bianca del mezzodì sostammo ad una casetta sudicia e tuttavia graziosa per delle spalliere di rose fragili e rampanti, ove un oste ci ammannì il pranzo. In una piccola stanza unta e fresca mangiai dei piatti di maccheroni succulenti e dei grandi pezzi di agnello arrostito e bevvi del vino rosso e pungente. E i carrettieri eruttavano fra un boccone e l'altro; e tutto mi parve buono e io fui felice.

Riprendemmo poi il cammino e taciturni restammo assorti nell'ascoltare i sospiri misteriosi della campagna, i lenti muggiti delle bestie e il cigolio delle ruote. Attraversammo villaggi luridi e miserabili, bastonammo al canto d'una via un povero vecchio che

ci chiedeva l'elemosina; e tutto ancora mi parve buono.

Quando fu sera al cadere del fresco il fetore del letame divenne più acuto e le mie narici ne furono ebbre. Feci dapprima dei sogni fanciulleschi su le nuvole del tramonto e sul fumo di un treno che fuggiva lontano fra il verde, poi cantai a voce spiegata la canzone appresa al mattino e pieno d'entusiasmo abbracciai un carrettiere su le spallacce mucide e unte; e ciò pure mi parve buono.

All'ordinotte presso un borgo ci recammo da Rita, l'ostessa bionda e gioconda. In una stanza dai lumi rossicci, seduto su una panca, il volto fra le mani, ero ebbro ma non assonnato. E fra vociacce roche e bestiali che furono deliziose, Rita ci servì la cena stupenda. E tutti bevemmo tanto; i carrettieri s'addormentarono e russarono fortemente ed io li amai come fratelli.

E poi Rita per un disegno ordito dagli amici miei di quel giorno mi fece carezze sconce e volle che la seguissi nella sua camera. Allora cominciò a nudarsi su un letto alto che pareva un carro e mi mostrò premurosa il tesoro delle sue carni grassocce.

E io le presi la mano ruvida, glie la baciai e

ricoprii di lacrime provando nel cuore un gran sentimento d'affetto e di devozione, e la pregai acciocchè rattenesse sul capo il fazzoletto che pareva un cercine logoro ed era la corona dei miei poveri sogni.

Ma essa mi respinse fra grandi risa rovesciando le braccia all'indietro per togliersi la corona, ed io la baciai perdutamente fra le gambe ove qualcosa fremeva fra un forte odor di sudore e tutto mi parve buono.

XXIII.

Nella piccola città addormentata, il cui silenzio notturno era tutto turbato dal fragore violento del mare, non era in giro anima viva se non io che andavo farneticando per le mie dolorose ubbie con gli alberi delle sue piazze e dei suoi giardini, sconvolti disperatamente dal vento come anime in pena. Allorchè a quell'ora insolita, che era molto prima dell'alba, udii lontano il rumore di un tram elettrico. E come io turbato mi volsi a guardare, tosto vidi sbucare da un angolo e venirmi incontro il grosso carrozzone illuminato.

Quando mi fu vicino m'accorsi che il conducente era uno spettro e che pure di spettri era formato la folla densa che su vi stava. I pallidi passeggeri fra

cui notai due occhi bruni che troppo somigliavano ai miei, mi fissarono apatici e dileguarono lontano nel cubo di luce rossiccia. Atterrito e curioso rincorsi il tram. Giunto questo allo svolto presso il fiume uscì dalle rotaie, filò dritto verso il ciglio, piegò in basso, saltò e tonfò nel mezzo dell'acqua. Una piccola nube rosea varlì sul ribollimento delle onde.

Eppure in quella sinfonia di rumori cupi e sibilanti il gemito delle lampade e dei fili sbattuti al di sopra delle vie non m'ingannò. Distinsi da prima dei lamenti velati e affannosi, poi più lontano dei gridi lunghi pieni d'una disperazione antica.

Il fantasma del protestante che si dice errasse nelle ombre del portichetto in fondo alla piazza non m'avrebbe spaventato. Che dico! Avessi io potuto vedere la cara ombra! Se non che nel mio cuore ha preso stanza il nume adoratissimo e ai miei occhi non s'appresentano che le povere cose le quali furono le forme del suo dolore. Ma pure alcunchè io avevo veduto agitarsi lì presso. E subito dopo una donna gigantesca m'apparve gesticolando come forsennata e mi riempì d'orrore. Essa non mi vide. Mi passò daccanto e con un passo rapido e saltellante s'allontanò e ricominciò a gridare lugubremente. Ritornava

poi sui suoi passi e dopo poco si rivolgeva ancora e così per molto tempo gridando ad intervalli uguali un suo dolore spaventoso e sopranaturale. Poi ingigantì di più, si trasformò in un velo di luce che sempre più grande e sempre più fioco disparve a sbalzi dietro le montagne.

E incontrai finalmente il mortorio. Procedeva lentamente il catafalco nero, lo circondava una folla salmodiante di cappucci grigi dalle nere occhiaie sbigottite, e ciascuno d'essi reggeva nel vento con solennità una torca di ragia fumosa. Seguiva la famiglia scarsa e bruna, e un gruppo di schermitori con le maschere i farsetti e le spade. Ed ecco che presso un'aiuola del giardino pubblico la croce tentenna: al rossore delle faci si vedono due cani, l'uno bianco l'altro bigio, in grande confidenza, e quello bianco che è di sopra muove violentemente le orecchie nella operazione furibonda e batte con un tal ritmo una coscetta che pare un arrotino. Allora tutti i fieri cappucci si fermano un poco, si piegano in basso verso la scena lasciva, le grandi occhiaie languide turbate, la torcia alzata.

XXIV.

E se la notte beffarda che mi sogghigna dalla finestra velata cessasse di portarmi dalla sua oscurità sopra un alito pigro la voce dell'ubriaco potrebbe apparir meno turbato l'abbandono ch'io mi concedo ora, il primo sotto l'influsso di una forza che pareva malvagio e poi m'ha indotto a questo incrocio di linee terrene?

— « Io non sono una guardia; sono più di una guardia, due guardie, tre guardie... » —

Come la beffa della notte o la ridicola follia di costui toccherà appena se non meglio adornandola con un velo di malia la misteriosa isola ove io vedo adesso operarsi una nuova fase della bellezza?

Straripamenti d'azzurro sopra ombre d'abisso a frangere mollemente le linee di tutte le forme perchè meglio trionfi la grazia subdola dei veli, nella cui ambiguità va costruendo forme meravigliose la mia fantasia febbrile; e dalla caduta di questi barlumi fra il chiarore appannato dei ghiacci sulle pareti una astrazione di tutti i miei sensi verso il mezzo della stanza ove svanendo le densità dei toni e la morbidezza delle forme in una trasparenza sempre più sottile fino alla vivida nudità, sorge ed abbaglia in una rifrazione di chiarissimi raggi un contorcimento di pallide membra e di lunghi fiori estenuati. Non le nudità con tanta ansia desiate, in questo candore gelato di raggi, ma il miracolo di tutte le ascose bellezze che le sommuovono rivelato d'improvviso nell'apparizione di una nova armonia. Ma quale mai senso mi turba di questa freddezza entro il ghiaccio dei raggi pioventi! E bevono la luce le corolle di topazio e traspaiono, e si flettono e si torcono i languidi steli vertiginosi nel grande amplesso delle forme d'una nudità mai conseguita.

Su questa freddezza abbagliante di spalle e di fiori ora trae il gelo della mia esasperazione lenta a spingermi umile ai piedi del miracolo. Per stringere le

tue mani rabbrividite e non a porre sovr'esse i baci d'una mia squallida febbre, ma perchè io le tragga e ti torca le braccia in un tumulto di raggi e di fiori, e perchè senta il ghiaccio delle tue spalle luminose! Oh, freddezza abbagliante di spalle nel cristallo infrangibile dei raggi e dei fiori, s'io potessi rapinar te, te sola, e cadere poi in un abisso cieco di frenesie!

Frigidità di visione!

Pure un ritmo lento di musiche inascoltate muove dalla profondità delle ombre e dai lampeggiamenti velati degli ori su un'aura calda e densa, per arrestarsi tosto come un alone di risucchi isolato dal grande bagliore ove pare la vita tramuti in una rigidezza di diamante e cui tendono ora le mie grandi passioni. Una nera massa turbinosa di capelli, le iridi verdi che bevono la luce palpitanti in una freddezza di trasparenze e questo ghiaccio di bagliori che penetra le spalle appassionate per rivelarne gli ascosi tesori in un dominio di laceranti ossessioni! Oh, averti così, per questa abbagliante freddezza di spalle, e sentire ch'io non amo te, nè tu me, ignorare chi sei, ignorare tu chi sono, lungi dal fosco calore dal tumulto delle musiche, tutti fuori dell'es-

sere nostro in questa passione di membra, ma amare te che mi avvolgi e mi fremi, tu me che ti fletto e ti squasso, pallidi freddi sublimi, perdute crisalidi nel fulgore irrigidito dei raggi e dei fiori e di questa freddezza incontaminabile.

Oltre le ombre e la caduta dei grandi azzurri ruinati e il lieve moto dei ritmi, i veli pieni di malia: oltre i veli la notte beffarda che ghigna.

— « Io sono sessantaquattro guardie, io sono... »

XXV.

Stazione. Luce velata dell'alba e grande baldacchino di fumo e di vapori sotto la tettoia.

— Scusate, non sapete mica quale sia il quinto reggimento? —

Masse nere che si muovono e si pigiano lentamente, folla e bagagli, sogni e visioni. Un faccione colorato dai capelli biondi pettinati a tre punte, porge in basso una mano dal finestrino e vuol dare qualcosa; una pistola, forse, una chiave.

— V'è un gran disordine nella dislocazione dei diversi corpi. Sono tutti giovanotti baldi e insonnoliti.

— La maggior parte di essi andranno a H.

— E, di grazia, non sapete mica se fra questi è il quinto reggimento?

Stelle lontanissime e rare, naufragate nei veli luminosi delle lampade elettriche, e grande confusione di tavolini e di giornali. Tutti costoro bevono, fumano ed agitano delle enormi lenti.

— Il signore viaggia spesso? —

— Molto.

— Le piace H?

— Tanto, ma...

— E, scusi, non sa mica dove sia il quinto reggimento?

— No. Ma perchè?

— Ahimè, ahimè, io sono veramente pazzo.

Nella grande sala piena di luci, mentre l'orchestra strepita provando i suoni, ecco questa signora dal profilo sublime e dal sorriso distratto per l'attenzione dei dolci occhi grigi turbati che fissano con insistenza laggiù: un uomo coi bottoni d'argento e i capelli lucidi, ben fatto. Certo, sarà uno come quello.

— Scusi?

— La terza sinfonia.

— Come mai? Ma lei non sa mica che cosa sia il quinto reggimento?

— Sss.

I palazzi certamente questa notte mi cadranno sulla testa. Sono altissimi tenebrosi e pendono l'un verso l'altro. Non c'è più una stella. Questa rovina di massi sul mio dolore e sulla mia follia! Bettole solitarie. Un lume che oscilla a fatica mormorando al vento: l'anima mia. Cortigiane e soldati. Essi forse sanno quale sia il quinto reggimento...

Andiamo! La piazza solitaria, la fontana, e il gobbo che vende i cerini, dovrei ritornare, ingoiare di nuovo tutte le amare impressioni e rientrare a casa. Lì certo non troverò una lettera. Lo spettro della mia follia mi danzerà nello specchio. Ma pure...

XXVI.

Ecco, nella mia camera grigia dalla pioggia e dalla disperazione entra un bambinetto vestito di bianco, dal visino pallido e rotondo, grazioso per una lunga chioma di capelli castagni e strano per due immensi occhi bruni accigliati. Con le manine grassocce esso regge pei lembi un ampio capello di paglia ricolmo di campanule e di primule e mi si accosta camminando cauto e pensieroso.

— Oimè, oimè, io vengo dal terrazzo pieno di sole. Là sono sempre sotto una fresca pergola, fra l'odore delle matricale e dei garofani, mia madre e mio fratello che sorridono con gioia ed hanno con sè tante dolci cose che tu hai dimenticate.

— Perchè mi fissi turbato? Ah, come sei vecchio. La tua fronte è piena di rughe, hai stanchi gli occhi e tutti velati, curva la schiena e attrappite le mani. Che farai dunque tu? Hai tutto finito?

Quanto sole c'era sul terrazzo e che luce cara fra i fiori. Ve ne erano di bianchi di rossi e di gialli e tanti di questi che hanno i colori dell'arcobaleno. E come era bello stare fra tutte quelle casse di legno marcio, le vecchie secchie arruzzite, i piccoli vasi di coccio, ne' quali fra poca terra germogliano tante piante stupende, e sotto quella pergola fatta di canne e di cespugli, là dove alla rinfusa con tavole mazze e vecchi mobili fuori uso sono i miei pochi giocattoli: un trenino di latta, una bambola e un'assicella. Tu hai dimenticato tutto questo e nemmeno sai più come sia permesso ai buoni bambini attendere in un mattino piovoso la bacchetta magica, che alcune fate bellissime porteranno loro in dono e per mezzo della quale ad essi sarà dato tutto ciò che vorranno: volare su le case, fra le nubi, comandare su gli uomini, diventare re.

Oh, come sei sorpreso! Non hai più la forza di inventare i grandi giochi, di restare per un momento felice davanti una cosa bella? Tu non fai che ridere

e in quella piega beffarda delle tue labbra c'è un segno della morte.

Il terrazzo era pieno di sole... Io avevo riempito alcune bottiglie d'acqua e mi divertivo a versarla. Io versavo l'acqua per vedere in essa la luce del sole farsi d'argento davanti i miei occhi. E mentre piegavo così il volto io vidi lontano in un grande palazzo un'ampia finestra chiusa, dai vetri con bordure rosse. Che cosa strana laggiù! Deve esser quella certo una casa meravigliosa come la stazione. Poichè v'è qualcosa più bella del treno? E' impossibile. Lì dentro certo deve nascondersi una cosa bella come il treno. Pensi tu la luce dell'alba quando si parte, e poi il viaggio, e la fuga dei pali, e il fragore del diretto?

Ma tu mi fissi sempre più stanco! Perchè sei già così vecchio? Perchè hai già tutto finito? Hai veduto tutte quelle cose che io volevo vedere? Tutto ti ha fatto ridere? Tutto ti farà ridere? E sei forse tu veramente più forte di me? Una donna cattiva ha devastato la povera anima tua, essa tanto ti ha fatto soffrire, e questa donna cattiva ha toccato me pure, mi ha preso su le sue ginocchia, mi ha accarezzato i capelli e mi ha baciato qui su la tempia con le

sue labbra sudicie, ed io ho pianto, ma niente più!

Oh, ascolta. Sul terrazzo c'era tanto sole... Io ho trovato fra le erbe bagnate un grosso grillo rosso e mi sono divertito a farlo camminare su l'assicella che avevo appoggiata ad una seggiola. Io amavo molto questo grillo. Esso era grande, era immenso, mi fissava coi suoi occhioni scuri e certo mi amava anche lui. Ma a un tratto esso è caduto sotto l'assicella, questa è sdrucciolata e lo ha schiacciato. Che dolore! E' forse un dolore così grande quello che ti ha insegnato a ridere?

— Ah, guarda chi giunge! —

Nella mia stanza grigia dalla pioggia e dalla disperazione entra un giovinetto brutto pallido e smunto, strano per due immensi occhi bruni.

— E' dunque tutto finito qui? Povero vecchio! La mia malinconia non ha confini, la mia vita è tutta contorta, povera, soffocata, è sempre sera da me, ma pure ho nel cuore una gigantesca speranza che ti dovrebbe sgomentare.

Oh, le eterne ore mortali della scuola con le risse e la brutalità dei compagni che tanto m'offende, il timore del maestro e la grande preoccupazione di sembrar meno degli altri che mi fanno essere dili-

gente, e il piccolo giorno fuggitivo, la povera luce della strada che si abbuia tanto presto, le fughe per le scale illuminate dai becchi rossi del gas, i graffi del gatto, i sonni angosciati dalla paura dei ladri, la desolazione di sentirsi soli nella immensa città, in mezzo a tanta gente cattiva, e finalmente giungono le prime luci dell'alba preannunciate dalle campane vicine, doversi alzare poi, preparare la borsa dei libri, incamminarsi di nuovo alla scuola, facendosi forza per resistere alle sgridate del maestro che è nervoso: ecco che cos'è la vita mia.

Veramente io non sto bene. Ora sono appena guarito dall'influenza che debbo ritornare a letto con la febbre e la tosse. Che sarà? Mia madre mi fissa accigliata e in quel velo di preoccupazione che vedo nei suoi occhi mi par di scorgere la dolcezza del paradiso.

Attraversare le lunghe vie della città tutti e tre! La mamma nel mezzo, io a destra e mio fratello a sinistra. Quante volte, per quanti anni! Soli, fra la folla straniera che ci sospinge, che nulla sa di noi, che non ci ama, in mezzo alla quale noi siamo come dei nemici! E quante cose belle per queste vie ricche di lumi! Tutti i negozi pieni di lumi, tutti i

negozi pieni di oggetti che io amo tanto e che non potrò mai avere! Siamo abbandonati sì, soli tutti e tre, ma c'è tanto amore fra noi che la gioia non ci manca tanto! E poi l'avvenire è così lontano!

Che faremo? Ah, aspettate, aspettate, e vedrete voi!

Un segno grande finalmente è venuto. Quanta festa nell'aria odorosa di questo pomeriggio assolato e pieno di polvere d'oro! Una immensa folla contempla amorosa dintorno, e io salgo sorridente i sacri gradini di un colle famoso. Oh, come è pesante questa grande bandiera che io porto su la spalla, ma con che gioia! Sì, sento che in questo giorno, su questo colle, sotto il sole festoso, si compie la mia consacrazione. E con la debole mano che male sostiene l'onore della grande bandiera...

La pioggia è cessata e un chiarore di cose malate ora stinge le nubi. Io sono di nuovo solo col mio tormento e la mia morte tenebrosa. Oltre i veli di questa fioca visione stanno accucciati innumeri mostri sinistri e motteggiatori che ridono e s'agitano alla vista del mio affanno. Oh, i sogni di quelli!

Il sole d'oro sul colle, la grande bandiera, le gigantesche speranze, i segni certi del destino, e tutti quei fiori... il terrazzo è pieno di sole!

— Ah, ah, ah, il mio scolaro nell'assenza del maestro torna a perdere i benefici delle prime nozioni e spasima e si dispera. Non sei tu goffo mentre fai così? —

— Dovrò ridere sempre? —

— E aggiungi che non dovrai piangere più. Guarda, c'è qualcosa che si muove là in fondo nell'oscurità della tua stanza. Sono le orribili bestie che mai t'abbandonano, e succhiano tranquille il tuo sangue; piangerai tu per questo? Ad esse non puoi opporre alcuna forza se non quella che io ti do.

— Diavolo beffardo, malefica potenza, dimmi dunque, che sei tu? La negazione? —

— Io sono semplicemente la norma di una nuova coscienza. I predicatori della morte t'hanno insegnato la disperazione. Essa è già qualche cosa, ma t'ha fatto piangere. Io t'insegno la beffa che ti fa ridere. La mia disciplina è più potente; ma non sei ancora forte nella nozione delle sue regole e troppo spesso ricadi nelle ombre del tuo antico insegnamento. Per effetto di esso contemplando una bella donna dovevi

considerare il suo scheletro e la poca cenere in che si sarebbero perdute le sue forme meravigliose, per opera mia dovrai soltanto considerare la digestione di essa con tutte le sue inevitabili conseguenze. Tu devi imparare come sotto i fatti più grandi della vita si nasconda sempre la beffa e come il destino sia goffo in tutte le sue cose.

— Dovrò dunque proprio ridere di tutto? E se ridessi anche di te?

— Potrai farlo. Ma ciò sarà solo a patto che tu ritorni ad ammirar te stesso. Il che importa una diminuzione della tua potenza. Ora alzati ed usciamo. C'è festa questa sera e noi vogliamo andare un poco nel paese.

XXVII.

Mi conduceva Niger nella notte rigida e tutta celeste di luna attraverso le larghe piazze quadrate del paese ricche di platani dai folti rami nudi sul cielo odoroso; e in mezzo ad esse fumavano grandi pire sfavillanti di foglie e di tronchi, e s' agitava una folla nera di strani figuri. Gridavano tutti e gli uomini avevano orecchi d'asino e le ragazze lascive sorridevano alle carezze che quelli facevan loro sul prudore delle anche rotonde. E errammo molto e io risi in cuor mio su una lieve malinconia in mezzo alla vaghezza di tutte quelle cose che m'apparivano malsicure e strane come di sogni affannosi. Nelle viuzze sulla cui rozzezza il velo candido della luna poneva una molle eleganza assai bella nei risalti del-

le ombre nere e delle sfumature rossastre dei lumi, apparivano fra l'oscurità degli usci socchiusi sorrisi e forme procaci di fanciulle e s'udiva un bisbiglio confuso di uomini invisibili. Allora Niger cominciò a sghignazzare.

— La luna, la poesia del villaggio notturno, gli echi della festa, e i lumi e i sogni e tutte altre frenesie, passate attraverso il savio staccio della mia potenza non sono che un caldo desiderio di femmina. E tu osi addolorarti ancora alla mia parola? Lascia che io ti descriva la scenetta di felicità. Tu entri nell'ombra d'una di queste porticine, vai giù fin presso il lume ove è la mamma con altre comari, e la mamma che è vecchia e grassa e ruffiana, e alla quale tu hai già dato il denaro, ti sorride con desiderio e ti conduce la figliola che non ha vent'anni ancora, pesa settanta chili, ha le carni di buona tempra e giustamente proporzionate, la caviglia robusta e i fianchi potenti. E tu la prendi per la mano e la conduci nella camera dove essa ti sta tutta contegnosa; ma ciò non ti confonda. Chiedi a lei le più fiere sconcezze, niente potrà negarti. Se mostra per alcuna operazione di voluttà qualche spiccata repugnanza, tu insisti perchè ciò significa che essa la

preferisce ad altre. Se si ricusa per capriccio dalle un gran pugno nella testa ed essa acconsentirà. Ascolta, ascolta il mio insegnamento. Fra l'uomo e la donna non può essere altro rapporto che il gran pugno nella testa; fuori di questo non è che l'infelicità: schiavitù e dolore.

Dopo il quale discorso Niger per divertirmi si mise a camminare a me dinanzi ballando con una strana mollezza delle sue gambe diaboliche che avviticchiava alle ginocchia gettandole da un lato, sciogliendole poi all'improvviso per avviticchiarle ancora e gettarle dall'altro, interrompendo ogni tanto l'operazione per fare dei saltini precipitosi durante i quali agitava le braccia un po' piegate a mò di ali e faceva con le labbra dei suoni villani alla luna.

Ed ecco all'improvviso, non so come, ci trovammo nelle vie solitarie di una grande città. La luna era scomparsa, Niger apparve di una allegria folle dalle finestre ci fissavano curiosamente degli uomini strani che spenzolavano le gambe dai davanzali e avevano i nasi lunghi e melensi. Su un canto incontrammo un gruppo di donne giovani, in camicia e con le gambette storte, che diedero in grandi risa e in dileggi vedendomi, e poco dopo apparve anche

un gobbetto che infuriò con un grosso bastone su le loro spalle, e quelle risposero con risa sempre più liete.

— Queste che abbiam passate sono le vie dell'amore, quest'altra è la via della passione — mi disse Niger mentre entravamo in una via diritta oscura e deserta. — Vedrai, vedrai! — Pareva a me di conoscere quella via e nelle forme cieche delle sue case e dei suoi giardini ebbi ancora dei lontani ricordi sanguinosi.

— Guarda! — disse Niger indicandomi una porta. Ahimè, non ebbi più dubbi. Su la soglia esso si curvò e raccolse un pitale ricolmo per mostrarmelo. — Qui dentro — aggiunse — si conservano tutte le tue lagrime. — E lo depose di nuovo. Quel pitale era fiero lì su la porta, ma al pensiero del suo contenuto mi sentii vacillare. Guidato da Niger entrai nella porta, salii poche scale, passai misteriosamente per altre porte, e ci trovammo tutti e due in una camera in cui era poca luce e un grande disordine. Allora l'allegria del mio maestro divenne frenetica. Esso cominciò una sua danza elastica e vertiginosa prima ancora che io avessi avuto tempo di osservare il luogo e non vi fu cosa là dentro che non

fosse toccata dalla punta leggiera del suo piede. Poi ristette e m'indicò.

— Eccola qui sul letto la belva dolcissima, la donna di tutti i sospiri e di tutti i desideri che tu amerai per l'eterno e i cui occhi dolci e appassionati sono ora pieni di lacrimoni per la necessaria convulsione, mentre le sue poppe leggermente sfiorite si comprimono sul petto del bruno filibustiero che ora la fa sognare, ed essa s'agita e s'adopra in un sapiente movimento di rotazione. Le prime volte gridava il tuo nome. Infatti là nella parete in fondo c'è il tuo ritratto un po' macchiato dagli spruzzi di sapone dei baldanzosi lavaggi. Ora non puoi osservarlo bene perchè su di esso è appeso un pannolino che servì testè ad asciugare qualcosa del personaggio. Ma senti senti come infuria la lotta? —

Quando fummo soli di nuovo su la strada Niger m'abbracciò. Non era più allegro come prima ed aveva per me una affettuosa tenerezza che mi sorprese.

— Quella che abbiamo passato era la via della passione, questa che prenderemo è la via della

poesia — mi disse quando fummo sul canto. Allora mentre fui preso per lui immantinente da un grande amore, la prima volta da quando lo conoscevo, esso disparve.

Proseguii la strada indicatami e così solo e disperso mi sentii tanto triste. In fondo ad essa delle immense campagne si smarrivano all'orizzonte vaghissime nei veli tenui del chiarore dell'alba.

La notte si dileguava, nell' aria umida e densa odoravano i giardini, tutti i giardini. Le nebbie scendendo lungo i fianchi dei monti s'accavallavano, si accavallavano lente con fiochi bagliori incerte sembianze, appariva lontano un dolce sogno di guerra e di misteri.

XXVIII.

Esser nati in una così triste condizione da doversi considerare ora senza salvezza. Aver tanto soffiato per dolore, aver vissuto lunghe stagioni precipitose, essersi rubati a sè stessi piegandosi sotto la pesante catena di una schiavitù inaudita, e giungere al punto della liberazione tanto malconci da non poter far altro che morire. Osservazioni malinconiche.

Ma io debbo morire. Questa donna dunque mi ha ucciso. Un capestro, una pugnalata, una fucilata nella schiena, quattro dei famosi carnefici chinesi, sarebbero state tutte cose più lievi. Bazzecole. Ma per cagione di lei sento che s'è sfasciato alcunchè dell'essere mio che sarebbe poi irreparabile.

Io dunque ho deciso di suicidarmi in questa notte tempestosa che pare abbia sbattuto i palazzi e tutte le cose della città come fossero barchette raccolte in un porto mal sicuro. Ma voi ridete? Non dovete ridere. Domani gli strilloni annunceranno il suicidio di Francesco, ecc., ecc. Già vedo le smorfie di coloro che m' hanno conosciuto; essi assai volontieri vi avrebbero rinunciato pur di non aver la tristezza ora di questo fattaccio che avviene sì loro da presso. E perchè suicida? Qui è il punto difficile. Se si dicesse ch'io sono morto perchè m'ha ucciso quel tale organismo femminile sarebbe enorme. Occorre dare ad intendere ch'io sono morto per filosofia. La filosofia ha pure ucciso degli uomini. E io dopo tutto sono un filosofo; un po' malandato e col capo chino. Ma avrò io la forza di scrivere ora — pensare, ora! — un opuscolo sufficiente ad esporre un tale fenomeno? Come è pesante questa operazione. Andarsene non è la cosa più facile della vita. E poi sono così stanco! Come potrei perdere tempo ora a scrivere e rinunciare alle probabilità urgenti di questa notte?

I tuoni oramai si smarriscono lontano e dalle nuvole sconvolte e in marcia sotto la possente spinta dei venti non cade più una stilla. Solo queste grosse

dei platani agitati. E molte foglie cadono anche. La notte è già sorpassata. Dalle lontananze di queste vie già pare lo scialbo chiarore di un'alba malata, e come un ghigno doloroso s'illumina in tutte queste pozze d'acqua. Dio santissimo è giorno davvero! I fatti del destino s'inseguono vertiginosi, e quello che mi riguarda si mostra ora urgentissimo. Un piccolo taglio col coltello sui polsi; oppure immergerlo nel cuore; l'operazione sarà immediata. Ma un ufficiale! E concedere a lui con tanta baldanza una così fiera lascivia! E per quante volte? Sempre, figlio mio.

Ahi, da queste nebbie e da queste forme incerte mi sembra di scorgere tanti volti beffardi che mi danzino intorno. Nessuno osa credere alla mia tragedia; poichè finchè si vive bisogna ridere. Ma perchè ora manca colui che solo sapeva ridere? Niger, buon demone, perchè mi manchi tu? M'abbandoni proprio adesso? Le campane...

Ecco, sono giunto su lo spiazzo dei bastioni, e qui bisogna che io concluda il grave fatto. Già si leva qualcuno e se la mia solitudine fosse turbata io ne soffrirei tanto. A sinistra come una macchina mostruosa, rigida e nera, s'erge la cattedrale, e nella sua porticina rischiarata da un fioco lume rossa-

stro vedo un agitarsi di ombre che vanno e vengono. Sono coloro che già si son levati. Esercizî di buona volontà. Oltre i bastioni la pianura immensa attraversata da boschi e da strade la quale si dilegua lontano in un velo di mistero. Oh, là giù in quel grigio mistero si perdono ancora tutti i miei antichi sogni guerrieri. E gli alberi sussultano infaticabili e mi ricoprono di pioggia e di foglie. Ma sono foglie queste veramente? Non sono essi i brandelli di tutte le mie povere lettere lacerate? Oh, quanti ve ne sono! Ve ne sono dapertutto. Tutta la strada è piena di questi piccoli frammenti, di queste cose su le quali io veramente avevo posto la mia anima appassionata!

E chi è quella donna alta e zoppicante che passa là giù? Conosco io quel passo... conosco quella strega macabra dagli occhi carezzevoli la quale si volge a guardarmi e s'allontana tosto. Essa è ora come se portasse sotto un manto nero un povero fanciullino sanguinante che si lamenti con gemiti soffocati, per gettarlo poi lungi e liberarsene.

Solitudine assoluta. Calma nell'anima mia. E' il momento. Mi siedo su una panchina e offro alla lu-

ce la lama di questo piccolo coltello aguzzo. Esso ha un sorriso sinistro in questa luce fioca. Che stanchezza! Finire dunque?

. . . . il terrazzo è tutto pieno di sole. Là sono sempre sotto una fresca pergola tua madre e tuo fratello e tante dolci cose che tu hai dimenticate...

Aiutatemi! sono innocente.

Silenzio. Non c'è che il vento. Quelle nebbie lontane, queste macchie livide in terra, quella luce rossastra nella porta della cattedrale, e quelle ombre...

Apro il vestito sul cuore... Oh, bacio freddo dell'aria! E un freddo più grande scenda giù a fermare questi palpiti folli. La punta acuta, un dolore lieve, uno sforzo satanico, qualcosa che resiste e si sfonda.

Le nebbie del piano sono ora su tutto il mondo... Un calore liquido mi riempie la bocca... mi riga il labbro... i miei occhi si chiudono... Riaprirli ancora, oh sì... gran luce, luce abbagliante, gigantesche fioriture che a me scendono dall'alto, ritornate voi? Ritornate a me? La pura, la buona, la melodiosa, la

dolci - occhi - appassionata ? Che vedo mai ! Le vostre mani, le vostre mani incontaminate, perchè guariscano la mia piaga, le vostre mani perchè mi salvino, le vostre mani perchè io lasci sovr'esse tutta la mia stanchezza e tutto il mio sgomento ! Ma che? Siete voi il mio antico fantasma, quello dell'infanzia?...

Tenebre, tenebre e tanti gemiti confusi che s'allontanano e si perdono...

XXIX.

« Marcia Funebre »

Pioggia a folate. Campane lontane. E il sol che tramonta rosso e fumante.
S'avanza oscillando la bara
fra i volti spauriti
dei quattro becchini che han gialle le chiome
e sono sciancati.
Senza la coltre, senza corone.
Una fiaccola immensa precede
sanguigna e sfavilla,
seguono alcuni vecchietti,
e una piccola folla
di ciechi e di storpi.

« Io vi dico che esso era un uomo melenso — Un filosofo disgraziato — Era un caprone — Amici, state allegri, non piangete — Ah, ah, ah —

Nacque e non seppe come — Sognò d'essere imperatore e fu uno schiavo — *Tutte* le cose che volle non le ebbe — Quelle che tentò gli si voltaron contro — Si sforzava di riuscire e restò malconcio ».

Bruno il corteo
ora sale sul ponte
lento
lento e discende.
Le barche son tristi
le vele bagnate.
Immagini grigie,
squallidi cieli.

« Pareva un gatto soriano — Tutti ridevano di lui — Non sapeva parlare — Non era elegante — Le donne beffavano la sua timidezza — Camminava con una gamba a sghimbescio e ansava fino a morirne — Aveva vergogna di confessare il suo dolore — Così che invece di pietà suscitò dileggio — Ah, ah, ah, il gatto soriano... ».

La strada è meschina, le case cadenti.
Un uomo nero presso una porta

ferra un cavallo,
sopra il letame alcuni ragazzi
uccidono un micio a colpi di pietra.
Aperte le braccia un'immagine sacra
sbadiglia sul muro.
Din, din din,
don,
— Ah, ah, ah! —
don,
— Eh, eh... —

« Aveva fatto dei grandi sogni di guerra e di conquista — Non combattè con una mosca e perse anche quel poco che aveva — Gli sembrava d'aver scoperto non so che verità — Ma non riuscì mai a farcela sapere — Qualsiasi scemo sdegnò d'averlo a collega — Fu respinto da tutte le porte — Tutti i portieri risero di lui — Tutte le cameriere — Tutte le strade su le quali invano per lunghe stagioni aspettò il momento buono, hanno sghignazzato — Ah, ah, ah, le strade!

La pioggia ora trema più lieve;
il cielo più scialbo s'allegra lontano.
Da un piccolo albergo s'affaccia curiosa

una strega macabra
dagli occhi carezzevoli.

« S'è ucciso per amore — Eh, eh, eh, per amore — Il caprone — Il gatto soriano — Fu trovato steso a terra col naso rosso di sangue — Ah, ah, ah! — Sss! — Allegri, allegri! — Ma chi era lei? — Eh, eh, eh, figuratevi, non riusciva a liberarsi — Lo chiamava: povero ragazzo — Quando esso le si accostava lo mandava via in malo modo — E lui, chiotto, se n'andava e poi piangeva — Eh, eh... ».

Tronfia, bassa, goffa come una pentola
appare la chiesa.
Si ferma il mortorio,
s'addensa d'attorno una folla
di nuovi figuri.
Sotto un'arcata onde pucola e geme
un triste fanale
è raccolta e bisbiglia
la povera schiera
dei giovani innamorati.
Mormorii confusi,
agitarsi di ombre maligne e un ghigno
leggiero che fuma da tutte le cose.

« Oh, Signore! ». « Che è stato? ». « Chi è morto? ».
« Altri pochi momenti, amici — Poi si va a bere —
Chi di voi è stanco? — Nessuno — Non era pesante,
se non fosse stato il fastidio del suo sballottamento
— Ton, bum, bam, da una parte, ta ta ta dall'altra
— Ebbene ora s'ascolti il coro degli innamorati e
poi si vada a deporre questo ridicolo fardetto — E
poi tutti liberi e gai in caccia per notte bigia —
Sì, sì, per notte bigia... — E poi... — Sss! »

— « O tormento del mio cuore
del mio cuore e del mio cuor.
Sono tanto innamorato
d'una donna di broccato.
Voglio un fiore pel mio amore.
Tutto il giorno andare in giro
con la mano sopra il cuore.
O tristezza, io non ti miro
nei miei occhi è nel mio passo,
ma nel suo cuor ch'è di sasso.
O tormento del mio cuore,
del mio cuore e del mio cuor,
frin frin frin —
del mio cuor ».

La bara malvagia riprende il cammino
fra un grande frastuono
di fischi.
Sbattuta procede,
scompare a strattoni
per entro la chiesa.
La folla in tumulto
la segue e sghignazza.

No... Esso non fu quel che apparve la sua vita, no! per l'universo. Altri e più eccelsi voleri comportava lo spirito suo. Satanica potenza! che esso si risollevi da questo oscuro velo di follia, che esso si risollevi ancora dalla sua disperazione, che possa mostrarvi la grandezza del suo dolore, che possa accennarvi la luce del suo dominio, voi vedrete che avrebbe sconvolto le montagne, voi vedrete...

Su i gradini tristi e sgocciolanti della chiesa s'è fatta ora una grande solitudine. Un gatto bruno e malconcio si guarda dattorno desolatamente sotto la squallida luce del cielo moribondo.

XXX.

In verità in verità, signori, io non sono morto. Ma oramai dispero di riuscire più a darvi un'idea appena esatta di questi avvenimenti che vi volevo raccontare e sopra tutto del modo come essi si svolsero. Dopo la sera famosa in cui m'apparve il buon demone Niger a distogliermi saggiamente dal proposito d iscrivere un poema d'amore io avevo concepito il piano di raccontarvi il fatto in una certa serie di numeri. Se non che quando sono stato al lavoro mi sono accorto di scrivere delle cose cui non avevo mai pensato rimandando quelle del programma sempre più addietro. Sono arrivato così a un tal punto che occorre io faccia fine e rinunci per sempre al tentativo di farvi comprendere questa istoria. Per

modo che ciò che v'ho narrato appare ora come un immenso mosaico scombiccherato al quale manchino gli otto decimi delle sue parti. Avete mai notato quegli antichi mosaici cui il tempo ha distrutto quasi tutte le pietruzze, e nel quale con grande fatica fra i geroglifici di quelle rimaste si può ricostruire qualche forma? Così è l'opera mia. Con questa caratteristica, che le pietre rimaste appartengono tutte allo sfondo, onde le poche forme ricostruibili sono indicate semplicemente dal vuoto. E chi era poi veramente Niger? Valeva la pena ch'io ne parlassi di più. Ma ora basta di tutte queste cose. Mentre scrivo mi trovo in mezzo ad una solitudine di montagne ed è notte profonda. Bisbigliano i grilli e da una fosca collina sorge una stella enorme che è la meraviglia di queste mie notti... Scusatemi. Questa notte per l'appunto il cielo è pieno di nuvole e la stella non si vede. Non sono bravo con le mie imagini. Ma le altre volte questo accade immancabilmente. Comunque sia circondato da tanta serenità i fatti che v'ho detto non mi sono mai apparsi così lontani come ora e io non so più riabilitarmi al punto di raccontarvi tutte le belle cose che li riguardavano.

Addio dunque a quest'opera baldanzosa e piena di

un'ascosa speranza, e che io non vi ho fatta sentire, addio alle piccole istorie fra cui si doveva parlare — strano, or me ne sovviene — di certi salotti rischiarati fiocamente dalle luci invernali, di certi effetti del tè, di musiche di Beethoven ascoltate compuntamente al pianoforte, di abbandoni, di viaggi, di sogni e di fortune, e addio sopratutto a questo melanconico beccamorto che andava in giro sbattendo contro i muri delle città la sua ossessionante stoltezza.

XXXI.

Un mondo di pupazzi, di tende e di baracche, di ombre e di scintille, di colori, di gesti strani, di musiche in frantumi, di grida, di voci, di macchine ridicole, in un velo di vapori rossastri sotto la carezza fredda della luna nel grigio della sera. Che fanno, ove errano, che vogliono costoro? E quale fiducia è in essi? Io mi son trovato qua mezzo, non so come, e ora voglio divertirmi un po' a guardare. Ahi, questo maledetto omone mi salta su i piedi e tutto felice se ne accorge. Mi adirerò io per ciò? Ed ecco il fianco di una giovinetta che troppo indugia ne la mia mano, mentre essa ride stando al

braccio del suo damo, mi compensa tosto del dolore provato.

Zum zum tirirì. Questa orchestra diretta da una scimmia e messa in funzione dal vapore è meravigliosa. Il padrone del luogo, è lui non c'è dubbio che indossa una divisa abbagliante di ufficiale straniero, è pazzo di gioia. Agita il frustino con eleganza, pronuncia paroloni rotondi al pubblico che è mormorante e deluso, hop, hop, fa dei saltini, resta con una gamba in aria, dimena graziosamente le ànche, si volge all'improvviso e mostra le parti più indiscutibili della sua grassezza. E la scimmia si guarda superba d'attorno convinta che tutto agisca per suo merito.

Poco più lungi è la grande giostra traballante. Questa sera è piena di soldati e di ragazze.

— Figlia mia, non t'ha guardato —

— Mamma mia come farò? —

Davanti alla baracca dell'uomo igienico la folla è densissima. Sopra uno sfondo di scatole, di barattoli

e di lavativi, l'uomo igienico, un vecchietto di sessant'anni di rosso pelo e dalle gambacce nude, dà i saggi pratici del suo metodo per diventar forti. I pugni sul petto, sudato, ansante, tira dei gran pugni nell'aria, solleva una sedia, inciampica e cade, beve in un bicchiere un suo liquido giallastro che non inghiotte e sputa poco dopo sul pubblico, fa l'occhio trionfante alle donne, e ricomincia a correre all'indietro con un gran grido di gioia. — Oilà! —

— Figlia mia, questo scialle non ti sta bene.

— Mamma mia, non solo lo scialle, ma anche il resto. Non hai visto come erano inghirlandate quelle giovani equilibriste che ricevevan tanti fiori?

— Oh, signore mio! Vieni, andiamo in quel gruppo di pensionati che sparano la carabina. Sono tutti vedovi e in buona salute. E se ti toccano non arrossire.

— Andiamo mamma mia.

Su un canto della piazza è uno strano figuro alto e allampanato, col capo coperto da una specie di

pentolino pieno di campanelli, una immensa gran cassa su le spalle, e una fisarmonica fra le mani. Esso ha il volto olivastro e gli occhi bruni pieni di misteriosi pensieri, e suona incessantemente framettendo spesso delle parole ai suoni. — Un giorno, un giorno noi vedremo... —

Insieme con lui è un gobbetto canuto, dallo sguardo ridicolo, che mostra su una tavola delle cose strane e mai vedute. Esso è l'annunciatore del nuovo mondo; ha nei suoi gesti e nel suo modo di parlare non so quale energia che pare venga di luoghi lontani migliori dei nostri. Espone fra l'altro una grande quantità di fotografie di battaglie, e fa agire entro un piatto due diavoletti vertiginosi che annunciano cose sorprendenti; il nuovo mondo.

E la folla guarda melensa, e ascolta i canti dell'uomo allampanato. — Tutto cambiò, dopo ch'io fui fra voi. Un giorno, un giorno noi vedremo... —

— Hai tu ancora la religione del genio?

— Mai più.

— Credi tu possa ancora esistere qualcosa migliore di ciò che faremo noi?

—

— Ohibò!

— Non hai tu altra ossessione che quella dei postriboli e delle porcherie?

— Sissignore.

— Allora potrai essere dei nostri. Vieni con me al ballo delle cose moderne.

E appresso a questi due scemi entro anch'io nel baraccone ove si fa il ballo delle cose moderne.

Luce fioca e falsa da alcune fumose lampade ad olio e una gran folla di ubriachi che applaude e getta grida attorno un piccolo spiazzo di rena gialla. Da una parte c'è uno statuone greco, cui mancano mezzo volto, una mano e tutti e due i piedi, e sul quale sono stati impiastricciati disegni gialli e rossi e adattate collane di coralli, dall'altra uno scimmione vestito da clown gira la ruota d'un organo, i cui suoni restano soffocati dal brontolio dei tamburi. E avviene il ballo. Una o due coppie di uomini alla volta. Tutti dicono: — L'originalità! — E tosto come entrano nel ballo sono tutti uguali. Appaiono nudi dai fianchi in giù, e si muovono agitando certe chiappacce pelose con gesti lascivi di cortigiane. Anche quelli fra gli spettatori che più sembrano a modo, ecco che appena cominciano a danzare non possono a meno

di mostrare le chiappacce e di agitarle in quel certo modo. Alcuni v'han disegnato su dei soli, altri dei fiori.

— Vedi, ragazzo mio, non ostante tu abbia soltanto undici anni, occorre ti dia alcuni grandi consigli poichè io sono l'artefice filosofo e ho appreso la mia saggezza dal libro di un buon demone.

— Sì, papà.

— Quel che è necessario sopra tutto è impararsi a *chiamar le cose coi loro veri nomi.*

— Certo, papà mio.

— Quando tu senti parlare una signorina di aspirazione alla felicità, intendi: salsiccia. Quando tu senti dire che la donna è la compagna indispensabile dell'uomo, intendi: le gambe le gambe!... Quando la donna ti parla di emancipazione e di indipendenza, intendi: voglie postribolari. Quando la donna ti parla di pudore e di onestà, intendi: bisogno di giustificare le proprie azioni. Quando la donna ti parla di abbigliamenti, di balli e di passeggiate, intendi, ma intendi senpre: salsiccia. Convinciti bene in fine che la donna non è che *una baccante deca-*

duta la quale si adopera con ogni mezzo per ritornare alla primitiva condizione. Ora seguimi e raggiungiamo quel canto ove ti darò degli altri grandi consigli.

— Sì, papà mio.

E lo strano uomo che ha fatto di simili discorsi prima di avviarsi mi guarda acutamente con certi occhietti beffardi a me troppo noti perchè io non riconosca in lui il demone Niger. Ma come pieno di gioia vò per raggiungerlo esso s'allontana correndo, e facendo dei suoni sconci con le labbra si perde tra la folla.

L'ultima rivelazione del maestro tuttavia m'ha lasciato una tale lietezza che ora osservo con più vertiginosa baldanza il gran movimento della folla e queste baracche ballonzolanti fra gli strepiti entro la luminosità densa dei vapori incendiati. E tosto appena dinanzi a me appare di nuovo la giostra traballante non so resistere al desiderio di salirvi anch'io, e con un salto inforco un cavallo di cartapesta.

Via, ora, verso i paesi meravigliosi della conquista! Sono un nobile guerriero e voglio provare an-

ch'io la gioia delle grandi emozioni. Da un lato della mia fuga precipitosa un subbuglio di suoni suscita una marcia singhiozzante e frenetica, dall'altro la folla stupida si riunisce in un grande alone nero oscillante. E stringe di fuoco e di scintille che m'avvolgono, forme strane e inesprimibili mi vengono contro violente e si schiacciano insensibilmente sopra il mio naso. E via, via, nella mia fuga pazza verso il paese ignoto, sul buon cavallo che pencola e stride, sollevandomi ora verso le nubi per precipitarmi tosto negli abissi. Ma i pericoli sono varii e niente potrà turbare la gioia di questa mia grande marcia.

Grida, gemiti, squilli, scintille diffuse dovunque, aloni di fiamma traballanti che cadono l'uno sull'altro e un profilo dolce di donna che appare con regolarità perfetta ogni tanto fra una foresta di aste, con un mantello di seta gonfio di vento e una grande piuma oscillante! Chi è essa così piena di sogni? Oh, io ne sono innamorato!

Sul campo qui lungi dalle baracche che appaiono ora come una città divorata dall'incendio, io voglio

osservare i giuochi delle lucciole e dei fanciulli, e gli studenti che s'abbracciano con le filatrici. E come sento in me rapidamente diminuire il peso di tante antiche ossessioni tosto una soave e insperata beatitudine invade tutta l'anima mia e con essa non so che lievi fremiti lontani di nuove e gioiose speranze. L'anima mia è come il velo azzurro di questa notte tutto sparso di punti d'oro.

Su la grande ombra verde delle erbe fragranti i fanciulli che gridano giulivi e si rincorrono come farfalle bianche, mi pare abbiano questa sera una profonda saggezza ch'io non avevo mai pensato. Sono essi dei genietti truccati che insieme alle lucciole mi aleggiano intorno nel raggio di luna e vogliono rivelarmi l'origine di non so quali ascosi misteri. Oppure son io tornato fanciullo puro ancora una volta e tuttavia sempre dubitoso?

Mi smarrisco in luoghi più solitarii entro una nube umida e odorosa di rugiade e ho in me, appena ebbro di piacere, lo sfioramento delle sensazioni primigenie. Quasi che dalle alte piante dovessero balzare adesso spiriti noti e ingenui fra le tenebre molli,

come una divinità boschiva resto chiotto in attesa, tutto pervaso dall'onda di un riso infantile.

Un rosso maculato nel tremulo ruscello d'oro fra le sponde grigie appare caracollando sotto la luna che s'è avvolta in un velo di malia. E tutti i fiochi misteri d'attorno hanno un riso infantile, il riso che è su le mie labbra e in fondo alla gioia del mio cuore. Chiara, eccelsa, beata ora della purificazione mia! Appassionato ritorno a questa fanciullezza che ride nel gioco lieve delle grandi trasfigurazioni!

E da questo punto fra i tronchi bagnati appare ancora la pianura piena di nebbie celesti e in essa, lontano, passano larve guerriere all'orizzonte. Una pioggia di lacrime cade su le mani mie, ora, incontaminate, che io stringo come un calice e sollevo verso queste ombre della morte e dell'avvenire,

questi grandi fantasmi di guerra che cavalcano tumultuosi all'infinito,

io, invisibile, sul ponte immenso che sovrasta alle due vette senza confini.

XXXII.

Dietro i paramenti di velluto e di lacca, sotto le lampade velate di rosa, stanno le giovinette intente con diligenza ai lavori. Esse hanno intessuto una luminosa tela trapuntata di stelle adornandola con sete e veli in una meraviglia di visione grigio oro. Ma ormai la grande tela appare sgualcita ai lembi e corrosa nel mezzo onde io non riconosco più ne' segni de' suoi frastagli e nelle sue ombre le tracce goffe del viaggio mio se non come uno smemorato. Altri miracoli di forma e di colori sorgono magicamente dalle opere delle giovinette laboriose, ma le nuove bambole che esse ora adornano più non hanno malie.

Aver baciato una mano gentile provando nel cuore un gran sentimento d'affetto e di devozione e restare

ora stupito dinanzi le cose grottesche oltre i vetri abbaglianti nel gioco delle luci strane! Mollezza di velluti e lucori di sete fra i frastagli dei pizzi e le ombre dei veli in questo istante mi fanno inquieto e dubitoso se io debba ancora tornare dalle giovinette diligenti ad apprendere i canoni nuovi dell'arte mia e a ricercar le cose favolose che darebbero forma ad un'altra mia frenesia. Pure dopo aver tanto errato lungo le mostre illuminate della grande strada baluginante una soave malinconia m'è scesa nell'anima ed io, sotto la carezza di una nuova lontana speranza, credo che non potrò più sognare come per l'innanzi.

Passeggiando col braccio mio distratto appoggiato a quello di Miretta — che aveva aggiustati sul cuore alcuni fiori azzurri d'una tristezza senza fine e i cui occhi grigi erano pieni di meravigliose nostalgie dopo avere ammirato innanzi al codazzo dei suoi amanti il fresco tramonto pieno de' primi profumi invernali — io ho veduto fra le luci colorate delle grandi mostre i Savii arguti tagliati nelle lucide maioliche venuti dalla China, i rotondi scudi di rame segnati da un turbine di incisioni e le piccole pagode dai lumini di carta rossa, ho veduto le luci sublimi

dell'iride svariare in milioni di scintille sul lampeggiamento dei gioielli come in un magico incendio, ho veduto le ampolle strane e segrete ove si serbano i profumi tremendi e tutte le misteriose cose che servono al tormento sottile degli amori velati, ho veduto la grande lampada gialla d'alabastro che avrebbe illuminato le nostre voluttà (perchè la sua luce cadendo in onde d'oro cancellasse ogni rossore della epidermide e le ombre facesse più profonde e le forme più vaghe).

E Miretta mi stringeva con le piccole mani morbide nei guanti turchini e mi sfiorava ardentemente col suo corpo vertiginoso nella veste di velluto la cui forma è sublime e se voi la vedeste vi farebbe impazzire. Ma io svogliato e cattivo alla sua tenerezza, non sapevo sottrarmi nel veder quelle cose al dominio della malìa nova, onde essa prese a rimproverarmi: e i suoi rimproveri ch'io non ascoltavo m'apparvero su la sua immensa piuma di struzzo agitata.

Oh, non ti dolere se tutta la febbre dei miei desiderî si smarrisce così come una turbinosa sabbia d'argento lasciata disperdere dalle mie dita distratte di gran signore sul mio cammino! Gli è che una forza potente e malvagia è scesa a dominare il mio cuo-

re. Non ero cattivo io; io ero apparso nella vita pieno di stupore, e così nel modo che io cosa m'era sembrata avevo edificato col pensiero operoso un grande castello di gioia. Dei genî contrarî vennero ad abbatterlo ed io ho riso di essi e di me, senza rancore, come se avessimo fatto d'accordo un gioco festoso. Non sono cattivo io; chi crede che io sia cattivo? Io ho notato la verità come tutti, e poi la ho voluta accettare. Per questo è venuta un'allegrezza folle al mio cuore, alla cui luce vedo frangersi di momento in momento tutte le ricchezze della mia vita.

Ma ciò non vieta, Miretta, ch'io stringa ora con amore il tuo fervido braccio ed osservi al tuo fianco con una fugace follia tutte le forme meravigliose e abbaglianti che passano dinanzi i nostri occhi turbati...

Mi fissi tu triste ed hai nello sguardo una grande pietà per me che ho perduto ogni cosa. Non ti dolere, io ti dico; alcunchè pure resta che possa suscitare ancora l'impeto della mia passione: sono i burattini, i meravigliosi, gl'insuperabili burattini.

1914-15.

Fine delle Variazioni.

POST SCRIPTUM

Termino ora di ricopiare e di riordinare così alla buona queste cose composte qualche tempo fa. Quale che sia il pregio dei miei discorsi io avrei voluto, una volta scritti, curarli un po' di più o, come dicono i fanfaroni, limarli. Ma poiché la mia pigrizia ha lasciato trascorrere degli oceani d'ozio io ho dovuto occuparmi di questa fatica solo adesso, a brevi tratti e difretta come m'è stato possibile nelle trincee. Non senza pena mi rassegno a questa imperfezione cui non potrò poi più mettere riparo; d'altro canto sono molto contento di aver potuto fra tanta neve e tante cose tremende — il tragico inverno delle Alpi e le porpore atroci — ritornare con purezza a queste

lince segrete della mia vita. E s'io ho potuto far ciò vivendo con intensa passione questa guerra solitaria fra le nubi, ora concludendo l'opera ed inviandola alle stampe, mentre le costellazioni si scolorano su i profili delle grandi montagne per la sospirata alba vicina, penso ai miei tre lettori e mezzo i quali in questo momento riposano laggiù nelle città popolose tanto lontane, ed ho una certa speranza che potranno con un po' di sforzo calmare gli istinti guerrieri per leggere il libro con emozione e intenderne la sottile vena d' argento.

Monte Sief, Gennaio 1917

Sono ritornato. Sono ritornato in questa fetida città dove tutto mi sembra di cartapesta, dove gli uomini sono vigliacchi e discutono con un inconcepibile interesse di cose insignificanti ch'io più non comprendo. *Errai un' altra volta, errai quando credetti con un' appassionata ansia di ritrovarmi qui fra i paesaggi delle maioliche e delle sete d' oro entro i salotti armoniosi per cingere ancora la fronte con le ghirlande dei vecchi sogni. In ogni salotto, adesso, dove sono vaste ombre nere il pianonoforte canta*

nenie funeste ed una folla tenebrosa che bisbiglia in una lingua ch'io non comprendo *è raccolta presso un grande cadavere disteso di cui nessuno si accorge. Per questo immenso scolorimento della vita che mi fa richiamare con amarezza ai luoghi del mio sacrificio e dei compagni che per poco ho lasciati mi sento ora infinitamente solo e perduto. Ma mentre tutto il vecchio mondo d'intorno scricchiola e rovina su le sue basi decomposte l'autore delle* Variazioni, *che non ha riso testè per l'ultima volta, chiede pieno di gioia ai suoi lettori di salutare con divina emozione la grande colonna di fiamma che s'appressa vorticosa per tutto incenerire in un attimo e togliere ai nostri occhi nel baleno di una rossa vertigine la vita del miserevole disfacimento.*

Roma, Aprile 1917